

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organizzativo, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito comunista internazionale**

Anno XXIII 12 gennaio 1974 - N. 1  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO  
Quindicinale - Una copia L. 100  
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## Lenin non è il simbolo della accidentalità pratica dell'opportunismo, ma quello della ferrea unità della forza e della teoria della rivoluzione

### Il restauratore della integralità della dottrina marxista

Lenin si presenta nell'opera di teorico, come il difensore della inseparabilità delle parti di cui si compone la concezione marxista. Egli non fa questo per dogmatismo fanatico (nessuno meno di lui merita questa accusa) ma poggiando le sue dimostrazioni sull'esame di una quantità enorme di dati di fatto e di esperienze, forniti dalla sua eccezionale cultura di studioso e di militante e illuminati dalla sua incomparabile genialità. Alla maniera di Lenin noi dobbiamo considerare tutti i premurosi disquisitori di una sola delle «parti», arbitrariamente tra loro separate, del marxismo: siano essi economisti borghesi a cui fa comodo il metodo del materialismo storico, come avveniva alcuni decenni fa, e non solo in Russia, sibbene anche in Italia (altro paese di capitalismo arretrato); siano intellettuali legati alle scuole filosofiche del neorealismo, che pretendono di conciliare con l'accettazione delle tesi sociali e politiche comuniste; siano compagni che scrivono libri per affermare di condividere la parte «storico-politica» del marxismo, ma poi proclamano caduca tutta la parte economica, ossia le dottrine fondamentali per la interpretazione del capitalismo. Lenin in varie occasioni ha analizzate, ha criticate, ha brillantemente e marxisticamente trovate le vere origini al di fuori e contro l'interesse del processo vero di emancipazione proletaria, e non meno brillantemente ne ha preveduto a tempo i pericolosi sviluppi opportunistici sboccanti nella dedizione alla causa nemica, per via più o meno diretta, e salvo, si capisce, la fedeltà alla nostra bandiera

di questo o quel compagno individualmente considerato. Sulla traccia di Lenin noi dobbiamo rispondere a costoro che si «degnano» di accettare le nostre opinioni con simili benefici di inventario, e con arbitrarie distinzioni, con partizioni cervelotiche, che essi in realtà ci faranno più piacere risparmiandosi di accettare il «resto» del marxismo, perché la maggiore potenza di questo sta nell'essere una prospettiva di insieme di tutto il riflesso, nella coscienza di una classe rivoluzionaria, dei problemi del mondo naturale e umano, dei fatti politici e sociali ed economici a un tempo.

L'opera restauratrice di Lenin è più grandiosa, o almeno più nota universalmente, in quella che è la parte «politica» della dottrina marxista, intendendo per tal modo la teoria dello stato, del partito, del processo rivoluzionario, senza escludere che questa parte, che meglio diremmo «programmatica», contempli anche tutto il processo «economico» che si apre colla vittoria rivoluzionaria del proletariato. La dispersione trionfale degli equivoci, degli inganni, delle meschinità, dei pregiudizi di opportunisti, revisionisti, piccolo borghesi, anarco-sindacalisti, si fa per questa parte in modo ancor più palpitante e suggestivo. Dopo Lenin, le armi polemiche su tale terreno sono spezzate nelle mani di tutti i nostri contraddittori vicini e lontani: quelli che ancora le raccattano non dimostrano che la loro ignoranza, cioè la loro assenza dal vivo processo che assume la lotta del proletariato anelante alla sua liberazione. Percorriamo per grandi tratti questa serie di tesi che sono altrettanti fram-

Ricorrendo al 50esimo anniversario della morte di Lenin, il gregge degli opportunisti, guidato dai suoi pastori ideologici, si affannerà ad esaltare l'«innovatore» del marxismo, l'«aggiornatore» di quella teoria che noi talmente proclamiamo invariante, il genio non vincolato da «ammuffite» dottrine e, parallelamente, il maestro in elasticità tattica, il manipolatore spregevole di «ogni mezzo», l'annunziatore di «nuove vie» imprevedibili (ma tutte... democratiche e nazionali) al socialismo. Insomma, ancora una volta, danzerà il suo macabro ballo intorno all'«icona resa inoffensiva».

La risposta a questa immonda gazzarra la diede già nel 1924, nel discorso commemorativo «Lenin nel cammino della rivoluzione», la nostra corrente. E' con questi due brani che noi ricordiamo il Lenin imperituro dell'Ottobre Rosso e della dittatura comunista.

menti di realtà inchiodati nei termini di una dottrina insuperabilmente vera e vitale. Non dobbiamo che seguire Lenin: siano le tesi dei primi congressi della nuova Internazionale, siano i discorsi, siano i problemi, siano i programmi e i proclami del partito bolscevico sulla via della grande vittoria, sia infine il paziente e geniale esposto di Stato e Rivoluzione in cui si dimostra come le tesi di cui si tratta non abbiano mai cessato di essere quelle di Marx e di Engels, nella vera interpretazione dei testi classici e nel vero intendimento del metodo e del pensiero dei maestri, dalla prima formulazione del Manifesto fino alla valutazione dei fatti del periodo successivo e soprattutto delle rivoluzioni del '48, del '52, della Comune di Parigi: opera di fiancheggiamento nella avanzata storica del proletariato mondiale che Lenin riprende e

ricollega alle battaglie rivoluzionarie in Russia: la disfatta del 1905, la schiacciante rivincita di dodici anni dopo.

Il problema della interpretazione dello stato viene risolto nel quadro della dottrina storica della lotta di classe: lo stato è la organizzazione della forza della classe dominante, nata rivoluzionaria, divenuta conservatrice delle sue posizioni. Come per tutti gli altri problemi: non vi è lo «stato», immanente e metafisica entità che attende la definizione e il giudizio del filosofo reazionario o anarchicggiante, ma lo stato borghese, espressione della potenza capitalistica, come vi sarà dopo lo stato operaio, come si tenderà in seguito alla sparizione dello stato politico. Tutte queste fasi si situano nel processo storico, come la nostra analisi scientifica ci consente di tracciarlo, in una successione dialettica, ognuna

nascendo dalla precedente e costituendone la negazione. Che cosa le separa? Fra lo stato della borghesia e quello del proletariato non può che collocarsi il culmine di una lotta rivoluzionaria, alla quale la classe operaia è guidata dal partito politico comunista, che vince nel rovesciare colla forza armata il potere borghese, col costituire il nuovo potere rivoluzionario: e questo attua anzitutto la demolizione della vecchia macchina statale in tutte le sue parti, e organizza la repressione, con i mezzi più energici, dei tentativi di controrivoluzione.

Si risponde agli anarchici: il proletariato non può immediatamente sopprimere ogni forma di potere, ma deve assicurare il «suo» potere. Si risponde ai socialdemocratici che la via per il potere non è quella pacifica della democrazia borghese, ma quella della guerra di classe: e quella soltanto. Lenin è il capo di tutti noi nella lunga difesa di questa posizione tanto falsificata del marxismo: la critica della democrazia borghese, la demolizione della menzogna legalitaria e parlamentare, la derisione, nel vigore sarcastico e corrosivo della polemica insegnata da Marx e da Engels, del suffragio universale e di tutte le panacee simili come armi del proletariato e dei partiti che stanno su questo terreno.

Ricollegandosi in modo magistrale alle basi della dottrina, Lenin risolse tutti i problemi del regime proletario e del pro-

gramma della rivoluzione. «Non basta la semplice presa di possesso dell'apparato statale» dicono Marx ed Engels commentando a molti anni di distanza il Manifesto, e dopo la esperienza della Comune di Parigi. Deve l'economia capitalistica evolversi lentamente al socialismo, mentre legalitariamente si prepara il potere operaio, concludono arbitrariamente gli opportunisti, con una «truffa» teoretica che resterà classica. E invece viene Lenin a chiarire: occorre, «oltre» a prendere possesso dell'apparato statale vecchio, spezzarlo in frantumi e porre al suo posto la dittatura proletaria. A questa non si va per le vie democratiche, ed essa non si basa sui

(continua a pag. 2)

### NELL'INTERNO

- Ancora sul «pensiero di Mao» (VII)
- La mano della Repubblica costituzionale regge i fili degli scioperi e delle manifestazioni dei proletari napoletani
- Resoconto sommario del rapporto tenuto alla riunione generale di partito
- Dal nazional-socialismo allo sciovinismo europeo
- Sindacati operai e organizzazioni padronali intercambiabili nel «gestire la crisi»
- Indice generale dell'annata '73

## Padroni, governanti, lacchè opportunisti al capezzale dell'economia nazionale in dissesto

Lo sapevamo già, ma il Gran Lama

lo ribadisce continuamente e con forza per evitare che un solo proletario possa scampare alla sterminata demagogia sindacale: è assolutamente necessario dare priorità agli investimenti produttivi per lottare contro la disoccupazione e debellare l'inflazione. Niente di nuovo, naturalmente; l'abbiamo sentito in TV come nelle assemblee di fabbrica, l'abbiamo letto sui giornali di tutti i colori. Perché, allora, questa campagna insistente, questo stillicidio di discorsi, documenti, volantini, tavole rotonde?

Semplice: la classe operaia non risponde o, se lo fa, è con fischi ed insulti quelle poche volte che si presenta l'occasione, perché i superbonzi preferiscono le telecamere e i rotocalchi, avendo trasformato le camere del lavoro in succursali dell'INPS e le assemblee operaie in platee appollate nelle quali si arrampicano sui vetri i bonzetti, che ormai non brillano più di luce propria, ma sono diventati i megafoni sciocchi della «partecipazione cosciente alle scelte economiche per un nuovo modello di sviluppo».

Chi abbia inventato la frase non si sa; ormai tutti la mettono tra virgolette come se si citassero a vicenda; quel che è certo è che essa vuol dire economia controllata attraverso una politica di investimenti pubblici e di controllo sui consumi con l'espansione di quelli sociali e la contrazione di quelli privati.

Bene; con questo siamo arrivati a stabilire che il «nuovo» modello di sviluppo risale almeno al 1935 e anzi costituiva il nodo centrale di quelle politiche keynesiane trattate così male sia dai «liberali» che dai «pianificatori». Ora (e il fenomeno può sembrare straordinario solo a chi segue gli avvenimenti attraverso le belle frasi dei «protagonisti»), il «nuovo modello di sviluppo» ha trovato consensi ed appoggi in quello che altri chiama «l'arco politico costituzionale», esattamente come quarant'anni fa l'intervento massiccio dello stato nell'economia passò al di sopra dei continenti e delle

differenziazioni di regime.

Siccome per noi non sono i governanti, i «vertici» o i bonzi che fanno la storia, ma sono gli uomini nel loro complesso spinti da determinazioni materiali, e visto che queste determinazioni materiali sono oggi il frutto di una società capitalistica, vediamo quali meccanismi spingono a questa unanimità di consensi.

Malgrado l'aumento della produttività, che con l'aumento della quantità delle merci avrebbe dovuto — a parità di altre condizioni — farne calare il prezzo unitario, il prezzo delle merci e dei servizi è aumentato, e minaccia, anzi è già certo, un ulteriore sbalzo a valori astronomici. Di qui la

	USA	UK	G	F	I
1814	178	178	129	132	—
1849	80	90	71	96	—
1872	133	125	111	124	—
1896	67	76	71	71	74
1913	100	100	100	100	100
% 1814-1913	—44	—44	—22	—24	—

Che cosa accadeva in passato? La concentrazione del capitale portava parallelamente all'ingrandirsi delle industrie con l'eliminazione dei lavori artigianali, con l'induzione di nuovi bisogni a seguito dell'abbassamento generale del valore delle merci. Questo significava riversare sul mercato grandi quantità di prodotti mentre l'aumentata popolazione operaia acciava la concorrenza fra produttori abbassando il salario e quindi riducendo la quantità di potere d'acquisto. Dal 1825 ad oggi si sono verificate 13 crisi cicliche e tutte di sovrapproduzione. Quando il mercato non assorbe le merci, il capitalista chiude, licenzia, e la spirale si allarga. Sopravvive il capitalista che dispone di maggiori mezzi, che produce a minor costo, che, insomma, riesce comunque ad assicurarsi un margine sufficiente di profitto. Alla concentrazione, che avviene contemporaneamente per diverse fabbriche, segue la centralizzazione, che si verifica da parte di alcuni capitalisti a spese di altri.

lotta all'inflazione, i provvedimenti che ne derivano, e le misure preventive per anticipare la recessione che inevitabilmente segue i periodi di boom.

Gli economisti fanno due considerazioni: una è che i cicli si avvicinano inesorabilmente; l'altra è che, nell'epoca dell'imperialismo, le oscillazioni dei prezzi tendono costantemente verso l'alto a differenza di quanto succedeva in passato, quando all'aumento della produzione e alla crisi succedeva regolarmente un crollo dei prezzi dovuto alla spietata concorrenza che si facevano i capitalisti. Ecco la questione in cifre (USA, Regno Unito, Francia, Italia: indice dei prezzi, base 1913=100):

	USA	UK	G	F	I
1814	178	178	129	132	—
1849	80	90	71	96	—
1872	133	125	111	124	—
1896	67	76	71	71	74
1913	100	100	100	100	100
% 1814-1913	—44	—44	—22	—24	—

La centralizzazione del capitale tende sempre a reagire alla caduta del saggio di profitto. I monopoli, le holdings, i grandi cartelli nascono appunto sotto l'incalzare di questa esigenza.

Dato che il saggio di profitto è:

$$p = \frac{\text{plusvalore}}{\text{capitale tot. anticipato}}$$

se dividiamo il numeratore in capitale costante e capitale variabile e scindiamo il capitale costante in  $m$  = materie prime e  $i$  = impianti, otteniamo

$$m + i + v$$

Date due fabbriche, di cui una produce  $m$  per l'altra, con la loro fusione in un unico complesso il saggio di profitto cresce perché, al denominatore, da  $m$  è sottratta la quota di profitto che precedentemente andava alla prima industria. Con la centralizzazione del capitale, tuttavia, ho aumentato, è vero, il saggio di profitto, ma per far questo ho dovuto superare la con-

### Ai simpatizzanti e lettori toscani

Manifestini apocrifi, per giunta sgangherati e demagogici, vengono diffusi in Toscana sotto la contrabbandata etichetta de «Il Partito comunista internazionale» e la dizione: «Ciclostilato in proprio: Vico de' Cerchi 1, Firenze. Supplemento al nr. ... de Il programma comunista».

Avvertiamo i simpatizzanti e lettori toscani che il locale in Vico de' Cerchi 1 a Firenze non è una sede del nostro Partito, e che i manifestini o altri stampati recanti tale indicazione non devono in alcun modo considerarsi emanati dalla nostra organizzazione o legati minimamente a questo quindicinale.

correnza degli altri capitalisti introducendo metodi di produzione perfezionati che comportano maggiori spese in macchine, impianti, energia. Se

$$p = \frac{P}{c+v}$$

nella formula — la parte  $c$  del denominatore aumenta restando invariato il saggio di sfruttamento  $\frac{P}{v}$ , è

chiara che il saggio di profitto diminuisce. Posso evitare la caduta del saggio di profitto  $p$ , es. variando il tasso di plusvalore o di sfruttamento  $\frac{P}{v}$ , cioè o diminuendo il numero degli operai, data la modernità degli impianti, o adibendo ogni operaio a più macchine, o aumentando il ritmo delle lavorazioni, o prolungando la durata (continua a pag. 2)

### Bollettini medici della società opulenta

La commissione del Mercato Comune europeo calcola che nel 1974 il numero dei disoccupati in Europa possa raddoppiarsi fino a toccare i 4 milioni. Anno davvero Santo!

Senza lavoro in Inghilterra fin da oggi più di un milione di operai: «le sfavillanti luci di Piccadilly Circus sono sparite». (I minatori in sciopero saranno chiamati sul banco degli imputati come «sceicchi del carbone»).

A Detroit, dove già duecentomila operai dell'industria automobilistica erano stati sospesi in seguito al precipitoso calo delle vendite, analogo provvedimento ha colpito altri ottantamila salariati. In compenso, salgono le quotazioni del dollaro: ma che ne sarà delle esportazioni, per la cui ripresa si contava appunto in un dollaro «basso»?

A Bonn si teme una corsa, tedesca ed europea, alla svalutazione: «il marco al limite di rottura». Di ritorno dalle vacanze, Brandt ammonisce che il 1974 «porterà serie sfide soprattutto all'economia, ai prezzi e alla piena occupazione», ed è vero che Arendt assicura: «Il governo farà in modo di impedire licenziamenti in massa», ma che ne sarà dei licenziamenti a scaglioni? Già si prevede il rinvio in patria di contingenti di lavoratori «ospiti»...

Dopo la «scarsità» di petrolio, si teme quella delle materie prime agricole e industriali del Terzo Mondo. L'indice dei loro prezzi è aumentato in un anno dell'80%: crescerà ancora.

Lasciando oscillare lo yen, le autorità bancarie giapponesi hanno avallato una svalutazione di fatto del 7% e più: si apre un nuovo round di guerra commerciale con l'America ed anche con l'Europa (se questa non ne segue l'esempio)...

In Francia, le calze di lana si gonfiano di Napoleoni d'oro: Pompidou assicura comunque che il paese «non è poi così vicino all'orlo del precipizio» (c'è, ma non tanto: è una piccola «crisi di civiltà»).

Gli economisti italiani riuniti sotto l'egida delle Botteghe Oscure di «Ridotto dell'Elisen» hanno scoperto che la democrazia italiana si sverbera a condizione di «dar lavoro». I professori di economia politica sono, non c'è che dire, degli umoristi: purché si viva, non si è morti! Le sospensioni e i licenziamenti, intanto, si moltiplicano...

La carestia infuria (ne sa qualche cosa l'«amata» Indira Gandhi) in India, «centauro malato con una industria stagnante ma ad alti profitti, e un'agricoltura che non riesce a sfamare la popolazione». (E quale paese capitalistico non è, fatte le debite proporzioni, un «centauro indù»?)

In Spagna, ad ogni buon conto, Franco ha allestito un nuovo «governo forte». Pinochet ci ha già pensato prima. Altri ci penseranno nel frattempo: i Pentagoni di tutto il mondo non rischiano certo di entrare in crisi!

# Lenin non è il simbolo della accidentalità pratica dell'opportunismo, ma quello della ferrea unità della forza e della teoria della rivoluzione

(continua da pag. 1)

"principi" immortali (per il filisteo) della democrazia. Essa esclude dalla nuova libertà, dalla nuova eguaglianza politica, dalla nuova "democrazia proletaria" (come piacque a Lenin stesso di dire, dando della "democrazia" una interpretazione più etimologica che storica) i membri della debellata borghesia. Come solo così si ponga su basi realistiche la libertà per il proletariato di vivere e di governare, è stato chiarito da Lenin con proposizioni di cristallina evidenza non meno che di magnifica consequenzialità teorica. Piatista chi vuole sulla concitata libertà di associazione e di stampa dei turpi arnesi, preziosi o incoscienti che siano, di una restaurazione antiproletaria. Nella polemica egli è, dopo Lenin, clamorosamente battuto; nella pratica noi speriamo che troverà sempre abbastanza piombo della guardia rivoluzionaria, per superare la sua poca accessibilità agli argomenti teorici.

E circa il compito economico del nuovo regime, Lenin ne spiega — non solo per quel che concerne la Russia — così la necessaria gradualità evolutiva, come la vera natura delle distinzioni che lo contrappongono all'assetto della economia privata borghese, nel campo della produzione, della distribuzione, di tutte le attività collettive.

Anche qui vi è il legame luminoso, rettilineo, colle fonti più autentiche della dottrina marxista; colle risposte di Carlo Marx alle mille banali confusioni così di avversari borghesi, come di seguaci di Proudhon, di Bakunin, di Lassalle; colla migliore polemica della sinistra marxista contro il sindacalismo soreliano. L'apparente contraddizione: dopo la conquista del potere vi sarà ancora una borghesia da reprimere coll'armatura dittatoriale, vi saranno ancora elementi restii del proletariato e più del semi-proletariato da piegare con una disciplina legale, vi sarà l'intervento "dispotico" (Marx), con i decreti del nuovo potere, nei fatti economici, come il riconoscimento da parte di esso di dover "aspettare" a sopprimere certe forme capitaliste in dati campi dell'economia? — viene risolta in modo logico, esauriente, meraviglioso, nella costruzione di un programma rivoluzionario che non teme la realtà: perché non ha paura di aderire a essa; perché non ha paura di agguantarla e stritolarla in quelle parti per cui è giunto il momento di passare tra le cose, le forme morte, nel processo implacabile della evoluzione e delle rivoluzioni.

## NOSTRE PUBBLICAZIONI

- In difesa della continuità del programma comunista (Tesi della sinistra e del Partito Comunista Internazionale dal 1920 ad oggi) pagine 200 L. 1.500
- Elementi dell'economia marxista (In appendice: Il metodo del "Capitale" e la sua struttura - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana) pagine 125 L. 1.200
- Partito e classe (Le tesi sul ruolo del partito comunista approvate al II Congresso dell'IC e i nostri testi fondamentali sui rapporti fra partito e classe) pagg. 137 L. 1.500
- Storia della Sinistra Comunista 1912-1919, (Reprint dei volumi I, 1964 e I bis, 1967) pagg. 422 L. 3.500
- Storia della Sinistra Comunista 1919-1920, pagg. 740 L. 5.000
- «L'estremismo malattia infantile del comunismo» condanna dei futuri rinnegati, pagg. 122 L. 1.200
- Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario, pagg. 62 L. 700
- Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (Reprint dell'opuscolo "Sul filo del tempo" delle Tesi della Sinistra, 1945 e vari saggi dell'immediato dopoguerra) L. 1.500
- Classe Partito e Stato nella teoria marxista (La critica alla concezione da «batacchionomachia» che sostituisce allo scontro di classe la lotta contro la burocrazia) pagg. 112 L. 500

Come fattore necessario in tutta questa lotta rinnovatrice, contro le degenerazioni del laburismo e del sindacalismo, Lenin ritrae il compito del partito politico di classe, marxista e centralizzato, quasi militarizzato nella disciplina dei supremi momenti di battaglia, e agli opportunisti rinfaccia come la "politica" della classe rivoluzionaria non sia bassa manovra parlamentare, ma strategia di guerra civile, mobilitazione per l'insorgimento supremo, preparazione a gestire l'ordine nuovo.

E a coronamento del magistrale edificio, dopo gli sforzi, i dolori del parto di un nuovo regime preveduti nel classico passo di Engels, le esigenze necessarie della regola di sacrificio per le milizie di avanguardia, si erge la previsione sicura e scientifica,

a ben altro affidata che alle mistiche impazienze di pensatori impotenti, della società senza stato e senza costruzioni, della economia fondata sul soddisfacimento al limite dei bisogni di ciascuno dei suoi componenti, della completa libertà dell'uomo non come individuo, ma come specie vivente in solidarietà nell'assoggettamento completo e razionale delle forze e delle risorse della natura.

A Lenin si deve dunque la ricostruzione del nostro "programma", oltre a quella della nostra critica del mondo in generale e del regime borghese in particolare, che nel loro insieme completano la elaborazione teoretica della ideologia propria del proletariato moderno...

## Il preteso opportunista tattico

Molti vogliono far credere che la mentalità di Lenin sia di lasciar sempre in bianco la pagina su cui si deve scrivere il quotidiano compito tattico, escludendo ogni generalizzazione. Que-

sto sarebbe il preteso realismo "veramente marxista". Si vede così apparire un "vero marxismo", che potrebbe domani venire analogo al "vero socialismo" staffilato da Carlo Marx.

# Padroni, governanti, lacché opportunisti al capezzale dell'economia nazionale in dissesto

(continua da pag. 1)

ata della giornata lavorativa (straordinari), o ancora riducendo la durata del fermo-macchina, in cui la stessa si deprezza senza produrre (la famosa utilizzazione degli impianti). Insomma, in teoria il capitale costante può aumentare a dismisura, mentre ci sono limiti oggettivi alla parallela diminuzione del valore di  $v$  per mantenere inalterato il risultato. Solo l'aumento del saggio di sfruttamento  $P$  — garantisce che con l'aumento di  $v$  non diminuisca il saggio di profitto.

Può aumentare sia il capitale costante, sia il saggio di sfruttamento (o di plusvalore), solo chi disponga di capitali o di garanzie di solvibilità per procurarsi, cosicché, parallelamente alla centralizzazione del capitale, si sviluppa quell'altra mostruosità capitalistica che è il sistema del credito.

Nell'epoca imperialistica, quando ormai la piccola industria è satellite del monopolio e quando la concorrenza avviene essenzialmente tra monopoli, esiste l'obiettivo possibilità di influire sulle oscillazioni dei prezzi, cioè di fare in modo che le curve, invece di rappresentare una sinusoidale, rappresentino una linea in continua ascesa. I prezzi si alzano quando i meccanismi economici li fanno alzare, ma, per le ragioni esposte precedentemente, difficilmente cadono. Si parla allora di inflazione permanente. Perché con l'imperialismo si è stabilita questa tendenza (trascuriamo qui cause contingenti per limitarci al fenomeno nei suoi aspetti generali: del resto la "crisi energetica" si innesta su una crisi generale già in atto):

- 1) Lo sviluppo del sistema del credito permette al grande capitalista di disporre di capitali per far fronte alle crisi: a) ristrutturando l'azienda per aumentare la competitività dei prezzi prodotti; b) uscendo dai limiti tradizionali del mercato e inserendosi nel mercato internazionale. Questi capitali si pagano. Ogni prestito bancario, ogni emissione di titoli, ogni transazione a mezzo cambiali e titoli di qualsiasi genere, è un aumento fittizio del capitale circolante; quindi, oltre al prezzo (interesse) delle transazioni, si paga lo sconto di una massa di equivalenti di denaro circolante che si comporta come denaro, e con denaro viene scambiata. E' come se si stampasse moneta bancaria (che in origine era un titolo bancario di credito), perché il circolo dei titoli non è chiuso, ogni tanto è necessario spezzarlo dato che vi sono spese che si affrontano solo con denaro contante (per esempio i salari). Più l'economia e la produzione sono "affluenti", più aumenta la richiesta di capitale. La espansione del modo di produzione capitalistico comporta un'espansione del sistema del credito (Marx, *Il capitale*, Libro III).
- 2) Le spese per opere pubbliche (scuole, ospedali, case, ferrovie, ponti, autostrade, ecc.), e soprattutto armamenti creano potere d'acquisto, tendono a spingere la domanda di beni, quindi a creare inflazione.
- 3) La caduta del saggio di profitto tende ad accentuare la speculazione, per cui una certa quantità di capitale monetario si sposta dalla circolazione industriale alla circolazione commerciale o, come è successo recentemente, alla circolazione monetaria internazionale e sulle materie prime, la cui domanda, del resto, è in aumento continuo.

Nel capitolo XIV del Libro III del *Capitale*, Marx individua varie cause antagonistiche modificanti il *modus operandi* della legge della caduta (che appunto perciò si chiama *tendenziale*) del saggio di profitto. Esse possono provocarne sia l'aumento che la caduta, e sono nell'ordine:

- 1) Aumento del grado di sfruttamento del lavoro. Lo sviluppo della

produzione capitalistica porta ad utilizzare sempre meno forza lavoro in rapporto alla quantità di merci prodotte; quindi ad aumentare il saggio di plusvalore. Ma, per ottenere questo, occorre un maggior impiego di capitale costante che a sua volta provoca un abbassamento del saggio di profitto. «Già è stato dimostrato — e qui sta il vero segreto della caduta tendenziale del saggio di profitto — che tutti i processi volti alla creazione di plusvalore relativo, mirano in definitiva a questo: da un lato, a trasformare in plusvalore quanto più è possibile di una certa massa di lavoro, dall'altro a utilizzare quanto meno lavoro in rapporto al capitale anticipato; in tal maniera, le stesse circostanze che consentono di accrescere il grado di sfruttamento del lavoro impediscono che, utilizzando il medesimo capitale complessivo, venga sfruttata la stessa quantità di lavoro di prima. Queste sono le tendenze antagonistiche che, mentre portano ad un aumento del saggio di plusvalore, spingono contemporaneamente alla diminuzione della massa del plusvalore prodotto da un certo capitale e quindi alla diminuzione del saggio di profitto».

2) Riduzione del salario al di sotto del suo valore. Se, in  $\frac{P}{c+v}$ ,  $v$  scende, non solo scende come  $v$ , ma anche come componente di  $c$ , in quanto il valore della merce  $c$  è uguale a un altro  $c+v+p$ , e, quindi, con la diminuzione del denominatore, il saggio di profitto sale. Ma, se questa riduzione si prolunga, la massa dei salariati non ha la possibilità di sostenere una domanda di beni tale che essi non rimangano in parte invenduti. Il plusvalore  $p$ , che è al numeratore, si riduce e con esso si riduce il valore della frazione (saggio di profitto).

3) Diminuzione di prezzo degli elementi del capitale costante. La produttività del lavoro è talmente aumentata che il valore degli elementi del capitale costante è diminuito. Restando invariata la massa di capitale costante, il saggio di profitto aumenta, ma le nuove possibilità produttive rendono possibile alla stessa quantità di capitale variabile di mettere in moto una maggior massa di capitale costante il cui valore totale è sempre più grande in rapporto al capitale complessivo: quindi, il saggio di profitto scende.

4) Sovrapopolazione relativa. «Lo sviluppo della produttività del lavoro, esprimendosi in un calo del saggio di profitto, genera per forza di cose ed accelera condizioni di sovrappopolazione relativa [...]. Da un lato, in seguito alla diminuzione di costo e all'aumento di massa degli operai a disposizione o licenziati», in vari rami dell'industria permangono condizioni di prevalenza del capitale variabile rispetto al capitale costante: dall'altro vengono impiantate nuove industrie, specialmente per la produzione di beni di lusso, in cui il lavoro vivo ha ancora una netta prevalenza sul capitale fisso. «Dato che il saggio generale del profitto è formato dal livellamento dei saggi di profitto nelle particolari branche, anche qui la stessa causa che genera la tendenza alla caduta del saggio di profitto si comporta nei suoi confronti, in grado più o meno accentuato, come un freno».

5) Il commercio estero. L'estensione del commercio estero è un formidabile incentivo all'aumento della produttività e quindi alla diminuzione di valore degli elementi costitutivi del capitale costante e dei mezzi di sostentamento per la riproduzione del capitale variabile. Non solo ma, diminuendo  $v$ , aumenta il saggio di plusvalore. La scala della produzione si allarga mentre si accelera l'accumulazione. Il saggio di profitto aumenta. Ma il commercio estero, che «rappresentava il fondamento della produ-

zione capitalistica nella sua infanzia, ne diviene un prodotto allorché essa ha iniziato a svilupparsi, in considerazione della intrinseca necessità di questo modo di produzione, del suo bisogno di un mercato sempre più vasto».

6) L'aumento del capitale azionario. Più grandi sono gli investimenti (Marx fa l'esempio delle ferrovie), più una parte del capitale viene calcolata e utilizzata come capitale produttivo di interessi. Quindi, benché nel saggio generale di profitto (interesse+profitto+rendita fondiaria) si ottenga un aumento (in questo caso la massa del profitto è enorme), detratti tutti i costi, nei giganteschi investimenti per grandi realizzazioni, il saggio di profitto è molto basso e, se fosse calcolato nella media generale — tenendo appunto conto delle perdite dovute al sistema del credito — si ridurrebbe ancor più.

Tocchiamo così con mano come l'esistenza del capitale corra sul filo del rasoio e ci sarebbe da chiedersi come non sia ancora crollata tutta la baracca, considerando altresì che in realtà, in quei fatti che tanto piacciono ai "realisti" tipo il Gran Lama, le cose più complicate e drammatiche di quanto non si riesca a spiegarle in un semplice schema. Ma il suicidio è contro natura: il capitalismo non scompare da solo! Chi lo aiuta a rimanere sulla scena della storia è l'opportunismo con la sua nefasta capacità di ingabbiare la classe operaia nei meccanismi che, crisi dopo crisi, aiutano il capitale a sollevare il suo corpo putrefatto. E, per l'opportunismo piccista e sindacale, non v'è occasione che non si presti a strombazzare ai quattro venti il suo programma di alleanza con la borghesia.

Per gli opportunisti del PCI, ogni anno che inizia è un'occasione da non perdere per offrire al capitale consulenza (rifiutata) e appoggio materiale (accettato) nel controllo congiunto della classe operaia all'opera di salvataggio dell'economia nazionale. Secondo l'Unità del 2-1-1974, «l'anno si apre, per i lavoratori italiani, sotto il segno di preoccupazioni molto serie»; è quindi assolutamente necessa-

rio «un nuovo modello di sviluppo», perché soltanto un orientamento di politica economica diverso può evitare al Paese (con la P maiuscola) di ricadere periodicamente in strette drammatiche. Questo tipo di discorso è diventato una costante del PCI e dell'opportunismo, e ci stupiremmo di non ritrovarlo puntualmente in ogni "ricorrenza" come appunto quella di Capodanno. Esso sono una convenzione soggettiva come il segno grafico che rappresenta un numero, o il concetto astratto che definisce la massa di un corpo; l'anno che si apre non scopre nuovi orizzonti al capitale; oggi non cominciano «preoccupazioni molto serie» per la classe operaia più che non spuntino «nuove» occasioni di accumulazione frenata e di crisi cicliche per il capitale. Preoccupazioni da un lato ed occasioni dall'altro sono fatti di tutti i giorni e di tutti gli anni.

L'inflazione è una componente oggettiva del capitale da quando è finita la sua epoca d'oro. Da quando sono venute meno le più importanti cause antagonistiche alla tendenza alla caduta del saggio di profitto, da quando cioè si è esteso alla scala mondiale il modo di produzione capitalistico, il capitale non può più aspettarsi "epoche d'oro", ma un inesorabile perpetuarsi dello scontro tra il "vulcano della produzione" e la "palude del mercato".

Il crescente bisogno di investimenti ha prodotto un mostruoso ingigantirsi del sistema del credito, delle società per azioni, del commercio internazionale, della massa di capitale circolante: sono queste le condizioni obiettive dei rincari di quasi tutte le merci che rappresentano capitale costante, rincari che minacciano di ripercuotersi in una reazione a catena su aree vastissime di prezzi al consumo, dice l'articolista (bella scoperta!). D'altra parte, non basta riconoscere che «vi è nel fenomeno una componente oggettiva», se subito dopo si aggiunge che bisogna «ristrutturare l'assetto socio-economico del Paese in maniera da garantirne lo sviluppo e da porlo ad un relativo riparo dai venti pericolosi della congiuntura!».

Perché i casi sono due: o il capitalismo è quella società anarchica, governata da leggi che esulano dalla possibilità di intervento degli uomini — l'ultima delle società "naturali" prima della società umana —, oppure è una società nei cui meccanismi la volontà degli uomini ha un posto; ma, in questo caso, ci si dovrebbe spiegare perché non sia mai stato possibile non diciamo scongiurare le crisi, ma nemmeno intervenire in quei fenomeni «congiunturali» che tanto riempiono il vocabolario dei dotti escogitatori di «nuovi modelli».

Ma teniamo d'occhio la proposta centrale di questo "fondo" di Capodanno. Essa non si discosta per nulla da quanto si dice in ambienti borghesi dal 1935 a proposito di politiche anticicliche: quello che occorre «è un indirizzo chiaro che fissi, appunto in relazione al momento grave che il Paese attraversa, le necessarie scelte prioritarie, che determini in quale direzione vanno subito e concretamente orientati gli investimenti e le spese: che stabilisca insomma le nuove domande di consumi sociali, che a loro volta esercitino una funzione trainante sull'apparato industriale. In mancanza di questo, si va al puro e semplice aggravamento progressivo delle condizioni di esistenza, si va al blocco dell'espansione della produzione industriale [...] si va all'assommarsi di inflazione e recessione».

E' la voce del Gran Lama che riecheggia ancora una volta sull'autorevole fogliaccio, e non solo qui.

Investimenti e lotta all'inflazione sono «il nuovo modello». Ma l'eco è più vasta: sentiamo il giornale della Confindustria: «Tale modello implica spostamenti di risorse da beni individuali a beni collettivi, e sensibili mutamenti nell'organizzazione dei settori produttivi; esso richiede forzatamente un certo tipo di gestione del bilancio dello Stato, degli interventi pubblici nell'economia» (24 Ore del 3-1-1974).

Si propone la chiusura dei centri storici alle auto, la progressiva diminuzione di produzione delle stesse a favore dei mezzi pubblici, la limita-

sentimentali estemporanee e da cocchiaggini formalistiche, non abbandonò mai la piattaforma rivoluzionaria: ossia la sua *coordinazione alla finalità suprema e integrale della rivoluzione universale*. E questa coordinazione deve essere precisata e chiarita nelle discussioni di tattica della Internazionale, a cui Lenin ha dato il metodo e anche indubbiamente la formulazione di alcuni risultati, ma senza lasciarne una elaborazione completa, perché ciò non era fin oggi storicamente possibile. Nel proseguire il lavoro, la Internazionale deve guardarsi dal pericolo che la tesi della massima libertà tattica venga a celare l'abbandono e la diserzione della "piattaforma" di Lenin, ossia la perdita di vista delle finalità rivoluzionarie. Perdute di vista queste, sarebbe puro volontarismo anti-realistico quello che lasciasse a base delle decisioni tattiche non un insieme sintetico di direttive, ma, per così dire, una semplice firma di una o più persone. Questo invertirebbe tutta la disciplina unitaria, nel senso veramente fecondo, della nostra organizzazione. E non dirò altro in materia.

A chi voglia troppo sottolineare in Lenin il tattico "senza regole fisse" noi rinfacciamo sempre la unità che lega tutta l'opera politica di lui. Lenin è quel grande che, fisso lo sguardo nella meta finale rivoluzionaria, non teme di farsi chiamare nelle epoche della preparazione il dissolvitore, il centralizzatore, l'autocrate, il divoratore dei suoi maestri e dei suoi amici. E' l'apportatore spietato della chiarezza e della precisione dove questo comporta il crollo di false concorde e di alleanze posticce. E' l'uomo che sa temporeggiare quando ne è il caso, ma che in un certo momento sa formidabilmente osare, e nell'ottobre 1917, dinanzi alle stesse esitazioni del C. C. del suo partito, dopo averlo tempestato di messaggi pressanti, corre di persona a Pietrogrado, incita gli operai a impugnare le armi, passa su tutte le incertezze. Un borghese, che lo ha sentito parlare, racconta: «Mi avevano detto del suo linguaggio freddo, realistico, pratico; non ho udito che una serie di roventi incitazioni alla lotta: "Prendete il potere! Rovesciate la borghesia! Cacciate il governo!"».

Ora il Lenin delle ponderate valutazioni tattiche è lo stessissimo uomo che in potenza racchiude quelle facoltà di audacia rivoluzionaria. Molte marmotte vorrebbero rivestirsi della pelle di questo leone. Perciò noi diremo a tanti che invocano il destreggiamento e la elasticità nella tattica e citano Lenin, ma della cui potenzialità rivoluzionaria abbiamo motivo di dubitare: fare altrettanto, mostrare di essere altrettanto incarnati nella dominante necessità della vittoria della rivoluzione che nell'attimo culminante è fatta di irresistibile slancio e di colpi a fondo, e poi avrete il diritto di parlare a nome di lui!

No, Lenin non rimane il simbolo della accidentalità pratica dell'opportunismo, ma quello della ferrea unità della forza e della teoria della rivoluzione.

degli uomini ha un posto; ma, in questo caso, ci si dovrebbe spiegare perché non sia mai stato possibile non diciamo scongiurare le crisi, ma nemmeno intervenire in quei fenomeni «congiunturali» che tanto riempiono il vocabolario dei dotti escogitatori di «nuovi modelli».

Ma teniamo d'occhio la proposta centrale di questo "fondo" di Capodanno. Essa non si discosta per nulla da quanto si dice in ambienti borghesi dal 1935 a proposito di politiche anticicliche: quello che occorre «è un indirizzo chiaro che fissi, appunto in relazione al momento grave che il Paese attraversa, le necessarie scelte prioritarie, che determini in quale direzione vanno subito e concretamente orientati gli investimenti e le spese: che stabilisca insomma le nuove domande di consumi sociali, che a loro volta esercitino una funzione trainante sull'apparato industriale. In mancanza di questo, si va al puro e semplice aggravamento progressivo delle condizioni di esistenza, si va al blocco dell'espansione della produzione industriale [...] si va all'assommarsi di inflazione e recessione».

E' la voce del Gran Lama che riecheggia ancora una volta sull'autorevole fogliaccio, e non solo qui.

Investimenti e lotta all'inflazione sono «il nuovo modello». Ma l'eco è più vasta: sentiamo il giornale della Confindustria: «Tale modello implica spostamenti di risorse da beni individuali a beni collettivi, e sensibili mutamenti nell'organizzazione dei settori produttivi; esso richiede forzatamente un certo tipo di gestione del bilancio dello Stato, degli interventi pubblici nell'economia» (24 Ore del 3-1-1974).

Si propone la chiusura dei centri storici alle auto, la progressiva diminuzione di produzione delle stesse a favore dei mezzi pubblici, la limita-

## STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il n. 61 della nostra rivista teorica internazionale

### programmi comuniste

- col seguente contenuto:
  - La questione dell'autodeterminazione nei classici del marxismo
  - Corso mondiale dell'imperialismo
  - Nota di lettura: gli allori della socialdemocrazia austriaca

E' uscito anche il n. 164 (7-27 gennaio 1974) del nostro quindicinale in lingua francese

### le prolétaire

- col seguente contenuto:
  - Il capitalismo non si riforma
  - Capitalismo prestigiatore
  - Borghesia e opportunismo, mano nella mano contro i lavoratori immigrati
  - Le false ricette del trotskismo
  - Contro l'indifferenzismo sulla questione nazionale e coloniale: Le rivoluzioni multiple; Lenin e l'inevitabilità delle guerre nazionali
  - Vita di Partito

L'abbonamento cumulativo le prolétaire - programma comunista, costa L. 5000; il versamento è effettuabile mediante il bollettino di conto corrente postale n. 3/4440 intestando a: Il programma comunista, casella postale 962, 20100 Milano.

(continua a pag. 5)

# Ancora sul "pensiero di Mao", espressione della rivoluzione democratico - borghese in Cina e della controrivoluzione antiproletaria mondiale

VII

## TEORIA MAOISTA (IDEALISTA) DELL'IDEOLOGIA

«I marxisti ritengono, innanzi tutto, che l'attività produttiva degli uomini sia l'attività pratica fondamentale, ed è ciò che determina ogni altra forma di attività. Nel processo della conoscenza, l'uomo, basandosi principalmente sull'attività di produzione dei beni materiali, comprende progressivamente i fenomeni della natura, le sue proprietà, le sue leggi, e i propri rapporti con la natura; inoltre attraverso l'attività produttiva, e anche a gradi differenti e in modo progressivo conosce determinati rapporti reciproci tra uomo e uomo. Tutte queste conoscenze non possono essere acquisite al di fuori dell'attività produttiva. Nella società senza classi, ogni uomo, come membro della società, collabora con gli altri membri della società, entra con essi in determinati rapporti di produzione, s'impegna nell'attività produttiva, per risolvere i problemi della vita materiale degli uomini. Nelle differenti società di classi, i membri di queste società che appartengono alle diverse classi, entrano, ugualmente, in varie forme, in determinati rapporti di produzione, si impegnano nell'attività produttiva per risolvere i problemi della vita materiale degli uomini. Questa è l'origine fondamentale dello sviluppo della conoscenza umana.

«La prassi sociale degli uomini non si limita alla sola attività produttiva, ma ha anche molte altre forme: lotta di classe, vita politica, attività scientifica ed artistica; in breve, l'uomo sociale partecipa a tutti i campi della vita pratica della società. Per questo l'uomo, nel processo della conoscenza, apprende, a diversi gradi, i vari rapporti che esistono tra gli uomini, non solo nella vita materiale, ma anche nella vita politica e culturale (che è strettamente legata alla vita materiale). Fra questi rapporti, le diverse forme della lotta di classe esercitano, particolarmente, una profonda influenza sullo sviluppo della conoscenza umana. Nella società divisa in classi, ogni uomo vive in una determinata posizione di classe e non esiste alcuna ideologia che non porti un'impronta di classe.

«I marxisti ritengono che l'attività produttiva della società umana si sviluppi passo a passo, dai gradi inferiori ai gradi superiori, e, per questa ragione, le conoscenze degli uomini, sia nel campo della natura che in quello della società si sviluppano anche passo a passo, dai gradi inferiori ai superiori, cioè dal semplice al complesso, dall'unilaterale al multilaterale. Per un periodo storico molto lungo gli uomini poterono comprendere solo unilateralmente la storia della società; ciò era dovuto da una parte al modo di vedere tendenzioso delle classi sfruttatrici che deformavano costantemente la storia della società e dall'altra parte alla scala ridotta della produzione che limitava l'orizzonte degli uomini». (Mao Tse-tung, *Sulla prassi*, luglio 1937. In: *Scritti filosofici*. Ed. Oriente, Milano, 1964, pagg. 7-8).

Queste le tesi maoiste circa le forme della coscienza ideologica degli "uomini", la loro origine, fonte, evoluzione, l'ambiente "sociale", della loro genesi, gli ostacoli che si frappongono al loro svolgimento. Riassumiamole nei punti principali: 1°) la conoscenza, nella sua forma più generale, dipende dalla prassi sociale; 2°) le varie forme di lotta di classe esercitano un profondo influsso sullo sviluppo delle conoscenze umane; 3°) il carattere unilaterale della conoscenza risulta dalla "malizia" delle classi possidenti e dal basso livello delle forze produttive; 4°) l'approfondimento delle conoscenze umane ha luogo con ritmo progressivo e graduale; 5°) gli uomini creano i propri rapporti di produzione.

Ma, per dei marxisti non contraffatti, qui non vi è nulla che in qualche modo cozzino contro il punto di vista del più classico e convenzionale razionalismo borghese. Prenderemo queste tesi una per una confrontandole con le enunciazioni caratteristiche del comunismo scientifico, e vedremo come tali formulazioni siano separate da un abisso dal materialismo dialettico.

### 1 - La "prassi sociale" quale fondamento della conoscenza degli "uomini"

L'asserzione secondo cui gli uomini conoscono soltanto attraverso la "prassi" è certo giusta, ma altresì troppo schematica e di fatto insufficiente. Per il materialismo dialettico, la "prassi" sta all'origine della conoscenza nella misura in cui gli uomini entrano in determinati rapporti fra loro e con la natura: la conoscenza è intesa come riflesso di questi rapporti nel cervello umano. E quindi tutte le teorie che postulano una "autonomia" della coscienza rispetto ai rapporti economici e sociali hanno contenuto antimaterialistico ed antimarxista.

Tuttavia, Mao fa della prassi il criterio e la fonte esclusiva del sapere; ammette, in contrasto col materialismo dialettico, la possibilità di una conoscenza suscettibile d'essere altro che un riflesso, un'immagine del mondo esterno nella mente umana; postula inoltre che la "prassi sociale" vada intesa come esperienza individuale di ogni uomo, asserzione per cui il materialismo scompare a dà luogo all'idealismo soggettivo. E d'altronde che accade esattamente con questa "prassi sociale"? Sappiamo che, per Mao, la conoscenza umana deriva dalla prassi nei suoi vari aspetti, tra cui l'attività produttiva costituisce — è importante osservarlo — solo il polo principale. Ma bisogna aggiungere, cosa che il "pensiero di Mao" si guarda bene dal fare, che questa categoria è soltanto una vuota astrazione se non le si conferisce contenuto storico e se non la si riferisce a forme determinate.

Secondo il materialismo storico, il modo di organizzazione dell'attività produttiva determina la modalità di esistenza del complesso delle attività umane storicamente determinate, ed il modo di produzione, la maniera con cui si espleta l'attività produttiva, determina i rapporti sociali e politici e il loro riflesso nella testa degli individui, la conoscenza. E' il modo di produzione della vita materiale — condizionato dallo sviluppo delle forze produttive — a determinare necessariamente il modo d'associazione degli uomini, il cui riflesso ideologico si esprime in forme filosofiche, artistiche, religiose... cioè nelle modalità intellettuali con cui gli uomini prendono "coscienza" (una coscienza capovolta, nell'ideologia) dei propri rapporti sociali, nonché dei nessi col mondo circostante.

Mao invece ipostatizza le "attività umane", facendone categorie astratte e cadendo così in evidenti assurdità come quella che consiste nell'eternare quell'"attività" particolare e storicamente transitoria che è la lotta di classe, allo stesso titolo dell'attività produttiva "in genere", e con ciò disconosce tutto quell'importante e diuturno episodio della società umana che fu l'epoca del comunismo primitivo, così come "pone tra parentesi" l'organizzazione comunista della società a venire, che costituisce proprio la condizione materiale della liberazione della "coscienza" e del reale superamento dell'"universo ideologico".

### 2 - Influsso della lotta di classe sul divenire della conoscenza

Per i motivi suesposti, è errato pretendere che la "lotta di classe" e le sue "varie forme" esercitino direttamente un influsso particolarmente determinante sullo sviluppo delle conoscenze umane. Per il marxismo, la base della lotta di classe è data dallo sviluppo delle forze produttive e dalla loro organizzazione in dati modi di produzione e rapporti sociali. Ma si cercherebbe invano,

nel contesto delle operette "teoriche" di Mao, il più fugace richiamo al "modo di produzione", concetto essenziale alla comprensione del materialismo storico: e ciò, ovviamente, gli impedisce d'intendere il reale processo della conoscenza umana che ne è solo la forma intellettuale secondaria, derivata.

### 3 - L'egoismo delle classi sfruttatrici e la ristrettezza delle forze produttive sono gli ostacoli all'esplicazione delle conoscenze

Così Mao: invece i marxisti affermano che sono i ristretti limiti della produzione a determinare la divisione in classi della società, ed è l'estensione della produzione, realizzata dal modo capitalistico, che rende possibile e necessaria la soppressione della divisione in classi: quindi il "modo di vedere tendenzioso" delle classi dominanti e la ristrettezza della produzione non si situano affatto sullo stesso piano: le prime derivano dalla seconda, il che è "un poco" differente.

Voler attribuire il "carattere unilaterale" della conoscenza al "modo di vedere tendenzioso" ed egoistico delle classi sfruttatrici, che "maliziosamente" falsificano la storia, equivale a far proprio il ristretto punto di vista del razionalismo borghese. Scriveva Plekhanov nei *Saggi sulla storia del materialismo*, I, 1896:

«D'Holbach si accontentava di constatare: "Il genere umano si è reso infelice per essersi ingannato"; bisogna dunque liberarlo da quest'errore. Senza risparmiare, per un fine così nobile, né tempo né denaro, ha dedicato tutta la vita a combattere contro "i pregiudizi", e, siccome il più radicato, il più nefasto di tutti era la religione, il nostro filosofo l'ha combattuta senza tregua [...]. "Gli uomini sono corrotti perché sono governati malamente quasi ovunque; sono malamente governati perché la religione ha divinizzato i sovrani [...]. Accacciati da preti impostori, la loro ragione divenne per essi inutile". La religione diviene quindi il primo motore della storia. E' Bossuet alla rovescia! L'autore del *Discorso sulla storia universale* era persuaso che la religione aggiusti per il meglio ogni cosa, mentre d'Holbach pensa che fa andar tutto di male in peggio: ma questa differenza è il sol progresso che la filosofia della storia abbia compiuto in un secolo...».

Mao condive, della tipica concezione illuministica settecentesca, quest'idea della "tendenziosa deformazione" operata dai privilegiati a danno della conoscenza. Ma per il materialismo dialettico, al di là di ogni moralismo, le "idee false che della realtà si fanno gli uomini", in breve le ideologie, vanno ricondotte all'obiettività materiale delle loro condizioni di esistenza; gli uomini conoscono in condizioni materiali precise e con dati mezzi materiali, e nella misura in cui sviluppano i propri mezzi materiali di sussistenza sviluppano parimenti i mezzi che consentono loro di approfondire le proprie conoscenze:

«Era precisamente Marx che per primo aveva scoperto la grande legge dell'evoluzione storica, la legge secondo la quale tutte le lotte della storia, si svolgono esse sul terreno politico, religioso, filosofico, o su un altro terreno ideologico, in realtà non sono altro che l'espressione più o meno chiara di lotte fra classi sociali; secondo la quale l'esistenza e quindi anche le collisioni di queste classi sono a loro volta condizionate dal grado di sviluppo della loro situazione economica, dal modo della loro produzione e dal modo di scambio che ne deriva». (Engels, *Prefazione alla III ed. tedesca del 18 Brumaio*, 1885).

### 4 - Evoluzione graduale delle conoscenze umane

Per il "pensiero di Mao", la storia umana si sviluppa gradualmente: è questo proprio lo schema borghese settecentesco, come è fornito ad esempio dall'"Abbozzo di un quadro dei progressi dello spirito umano" di Condorcet. Afferma invece Marx, nella *Prefazione a Per la critica dell'economia politica* (1859):

«Nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale

## La mano della repubblica costituzionale regge i fili degli scioperi e delle manifestazioni dei proletari napoletani

La Federazione provinciale CGIL-CISL-UIL, il 14 dicembre dalle ore 9 alle ore 12, ha permesso che si effettuasse uno sciopero "generale" nella sola zona industriale (orientale) di Napoli. Durante il corteo, pure patrocinato dalle suddette organizzazioni, ma non solo da esse (e lo vedremo bene in seguito!), sono sfilati molto meno di 5000 lavoratori dei 20 000 interessati allo sciopero: è questo il frutto della politica delle organizzazioni sindacali tricolori basata su rivendicazioni riformiste illusorie ed effimere come soltanto possono essere al fine di precludere quelle vitali per gli operai e mortali per il capitale, che invece possono essere soddisfatte solo se i proletari ricorrono a scioperi senza preavviso e senza limiti di spazio, di categoria, e di tempo.

I ducetti dei sindacati tricolori, veri funzionari fuori ruolo dello stato italiano, che pure ad ogni occasione osannano, con i loro colleghi dei partiti dell'"arco costituzionale", alle «grandi tradizioni dei lavoratori italiani», al fatto che «ogni 2 italiani almeno uno vota a sinistra» e «che «su 3 italiani c'è un elettore comunista [cioè, nazionale-comunista!], hanno dichiarato durante il comizio al termine del corteo la loro soddisfazione per la "grande riuscita" di una manifestazione che pure aveva visto sfilare per i quartieri popolari di S. Giovanni-Barra solo uno su 5 dei lavoratori della zona in sciopero. Quali le ragioni di questo compiacimento, se gli scioperanti hanno partecipato al corteo (cheché ne dices-

sero i giornali l'indomani) in una percentuale così bassa malgrado il pauroso aumento della disoccupazione e la costante diminuzione del salario reale?

La risposta è nel modo stesso in cui si è svolta la manifestazione "ordinatamente", "responsabilmente", "democraticamente", e all'insegna delle più tipiche parole d'ordine del social-pacifismo riformista: «Per l'occupazione, lo sviluppo economico e gli investimenti; per il contenimento dei prezzi dei generi di prima necessità; contro l'immobilismo degli Enti Locali [...] per una nuova politica energetica [questa è d'occasione], ecc.», nonché, suprema ironia, «a sostegno della lotta dei lavoratori della Snia Viscosa che rivendicano da oltre un anno l'applicazione del Contratto di lavoro e contro la serrata effettuata dalla Direzione» (dal volantino della Federazione provinciale). Ora, la vicenda di questi lavoratori è una dimostrazione esemplare di come, seguendo la strada indicata dai sindacalisti tricolori, ci si ritrovi sempre al punto di partenza. La Snia Viscosa da alcuni anni ha effettuato centinaia di assunzioni di operai buttati sul lastrico da piccoli capitalisti falliti: assunzioni compiute tramite accordi con gli stessi sindacati e la prefettura per chiari motivi di salvaguardia dell'"ordine pubblico". Adesso questi operai si trovano nelle medesime condizioni di prima, e in più devono servir di forza di pressione per la fornitura alla Snia Viscosa di capitale pubblico alle condizioni più favorevoli! Ancor meno si può dire che le 3 ore

della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza. A un dato punto del loro sviluppo le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (il che è l'equivalente giuridico di tale espressione) dentro dei quali esse forze per innanzi s'erano mosse. Questi rapporti da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Con il cambiamento della base economica si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura. Quando si studiano simili sconvolgimenti, è indispensabile distinguere sempre fra lo sconvolgimento materiale delle condizioni economiche della produzione, che può essere constatato con la precisione delle scienze naturali, e le forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche o filosofiche, ossia le forme ideologiche che permettono agli uomini di concepire questo conflitto e di combatterlo. Come non si può giudicare un uomo dall'idea che egli ha di se stesso, così non si può giudicare una simile epoca di sconvolgimento dalla coscienza che essa ha di se stessa; occorre invece spiegare questa coscienza con le contraddizioni della vita materiale, con il conflitto esistente tra le forze produttive della società e i rapporti di produzione».

Secondo Marx, l'attività produttiva si svolge dunque in determinati modi di produzione, giusta il grado di sviluppo delle forze produttive, e queste non evolvono affatto con processo "graduato", bensì attraverso una sequela di profondi sconvolgimenti della società e del suo modo d'organizzazione. La storia umana, nella concezione materialistico-dialettica, ben lungi dal presentare un decorso continuo e lineare, è un contesto di fasi di stagnazione delle forze produttive e di fasi in cui esse, invece, erompono in un'esplosione politica, per la quale possono proseguire la loro espansione.

Il maoismo sembra ignorare che le forze produttive capitalistiche hanno languito per secoli nell'ambito ristretto dei rapporti di produzione feudali, o addirittura nelle crepe, nelle pieghe, nei "pori" di questi rapporti, e che il loro immenso sviluppo è stato reso possibile da quella totale e violenta dissoluzione di tali rapporti che ha costituito la rivoluzione borghese. Par dimenticare che l'instaurazione di nuovi rapporti sociali, con conseguente tracollo dello sviluppo di nuove potenze produttive, ha comportato la supremazia mondiale delle grandi centrali capitalistiche europee, e poi di quella statunitense. Ha "scordato" che le grandi potenze capitalistiche hanno "esportato" il modo ed i rapporti di produzione capitalistici in Asia ed in Africa, soppiantando le antiche forme comunitarie, tribali, semifeudali, ecc., con mezzi tutt'altro che pacificamente "evolutivi", e con un processo per nulla uniforme e regolare di edificazione sociale (cioè in corrispondenza con l'ineguaglianza di sviluppo che contraddistingue appunto il capitalismo come tale): tutto ciò è sintetizzato come meglio non si potrebbe nel primo capitolo (*Borghesi e proletari*) del *Manifesto del partito comunista*. Infine, sia il maoismo che le stesse forze produttive capitalistiche non si sono sviluppate, entro la società feudale, in modo "graduato", bensì per "salti", per "sbalzi" successivi?

Questo processo non graduale determina il corso della conoscenza "umana", la quale, appunto come le forze produttive, ha sempre proceduto non passo a passo, ma a salti. Le vecchie idee non spariscono in grazia della ricerca intellettuale, per via ideale: questa fantasia va lasciata agli epigoni della Sacra Famiglia degli ideologi tedeschi, o, più generalmente, al filisteo progressista, all'"intellettuale avanzato" che rimastica buffamente le scorie dell'illuminismo e, peggio, del positivismo che pure ritiene sconfitti definitivamente dalla "coscienza critica" e dalla "messa in discussione dei fondamenti" proprie del fortunato secolo ventesimo.

Scrive Marx nella prefazione (estate 1846) alla *Ideologia tedesca*:

«Finora gli uomini si sono sempre fatti idee false intorno a se stessi, intorno a ciò che essi sono o devono essere. In base alle loro idee di Dio, dell'uomo normale, ecc. essi hanno regolato i loro rapporti. I parti della loro testa sono diventati più forti di loro. Essi, i creatori, si sono inchinati di fronte alle loro creature. Liberiamoli dalle chimere, dalle idee, dai dogmi, dagli esseri prodotti dall'immaginazione, sotto il cui giogo essi languiscono. Ribelliamoci contro questa dominazione dei pensieri. Insegniamo loro a sostituire queste immaginazioni con pensieri che corrispondano all'essenza dell'uomo, dice uno; a comportarsi criticamente verso di esse, dice un altro; a togliersi dalla testa, dice un terzo, e la realtà ora esistente andrà in pezzi. — Queste fantasie innocenti e puerili formano il nucleo della moderna filosofia giovine-hegeliana [...]. Una volta un valentuomo immaginò che gli uomini annegassero nell'acqua soltanto perché ossessionati dal pensiero della gravità. Se si fossero tolti di mente questa idea, dimostrando per esempio che era un'idea superstiziosa, un'idea religiosa, si sarebbero liberati dal pericolo di annegare. Per tutta la vita costui combatté l'illusione della gravità, delle cui dannose conseguenze ogni statistica gli offriva nuove e abbondanti prove. Questo valentuomo era il tipo del nuovo filosofo rivoluzionario tedesco».

Certo, nulla è più lontano dall'intento di Marx di una «teoria storico-filosofica generale, la cui suprema virtù consiste nell'essere sopra-storica»; d'altro lato, più volte Marx ed Engels hanno insistito (come del resto nel brano citato della *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*) sull'importanza della sovrastruttura anche come forma in cui viene inteso e "condotto fino in

(continua a pag. 4)

del secondo conflitto imperialista, si è giunti all'odierno regime parlamentare sfruttatore e dissanguinatore dei salariati in perfetta continuità col defunto regime mussoliniano.

Lo sciopero in questione si inquadra perfettamente nella politica sindacale di sostegno alla lotta dei capitalisti italiani contro la correnza dei loro confratelli stranieri: basta leggere i discorsi di uno qualsiasi dei falsi sindacalisti operai (Lama, Storti, Trentin, ecc.) per averne la conferma. La decisione di sciopero fu presa in una riunione del comitato dei delegati dei consigli di fabbrica della zona, organo che conserva solo il nome di comitato di delegati dei C. di F., perché, come dovunque, è formato dagli organi provinciali della burocrazia sindacale. Ma alla riunione suddetta non partecipava solo il bonzume sindacale napoletano: vi erano rappresentati in massa tutti i partiti istituzionali, cioè deputati, funzionari, consiglieri comunali, provinciali e regionali della DC, del PCI, del PSI, ecc. Da un simile "comitato" poteva mai scaturire una decisione a favore dell'estensione della lotta dei lavoratori della Snia Viscosa ai salariati di tutte le industrie della zona, che per altro erano già in agitazione? In realtà, lo sciopero "generale" di 3 ore è appunto servito di argine alla generalizzazione ed estensione della vertenza in tutta la zona: finite le 3 misere ore, i lavoratori della Snia, come tutti gli altri, sono tornati al loro isolamento aziendale.

E' chiaro che i lavoratori, finché nelle loro riunioni tolleravano la presenza di uno solo dei suddetti messeri non potranno che prendere decisioni contro se stessi. L'eliminazione dalle proprie file del socialpacifismo, dell'ideologia piccolo-borghese e dei loro rappresentanti è per la classe operaia il primo passo verso il ritrovamento del partito comunista mondiale, sotto la cui guida soltanto essa potrà affrancarsi dal giogo della schiavitù salariale.

## Ancora sul «pensiero di Mao»

(continua da pag. 3)

fondo" il conflitto strutturale, ossia tra forze e rapporti produttivi. In tali casi, la "teoria", incarnandosi — mediante l'avanguardia — nelle masse, diviene essa stessa forza materiale: e contro forze materiali si dirige («L'arma della critica non può certamente sostituire la critica delle armi, la forza materiale dev'essere abbattuta dalla forza materiale, ma anche la teoria, diviene una forza materiale non appena s'impadronisce delle masse»). Marx, *Introduzione alla Critica della filosofia del diritto di Hegel*, 1843-44). Ma in nessun modo e in nessun tempo un *rischiaramento*, una *illuminazione* scuoterà il dominio delle idee delle classi dominanti: esse non cadranno che con le classi dominanti stesse, per le contraddizioni obiettive che si traducono nel movimento rivoluzionario e nella coscienza (ideologica in passato, solo scientifica per il movimento proletario, cioè nel partito comunista) di questo movimento, che viene introdotta nelle masse in lotta, attraverso la lotta appunto, dall'esterno, cioè dal gruppo necessariamente minoritario e, all'esordio, "marginale", formulatore della "teoria"; né d'altronde il movimento sarebbe "rivoluzionario", se non in quanto penetrato da questa "teoria" (cioè "coscienza storica") *preformata* quale riflesso delle contraddizioni da cui il movimento materiale stesso ha origine. La "teoria" che si "impadronisce delle masse" non scaturisce affatto dal loro movimento, non ne è l'espressione immediata e diretta (naturalmente ne è espressione in senso storico, così come è espressione delle contraddizioni del capitalismo, ma non certo immediatamente e direttamente dei borghesi!); questi concetti sono esattamente quelli del *Che fare?*, la tanto esacrata "importazione della coscienza dall'esterno" (in merito, A. Carlo, in *Lenin sul partito*, Bari 1970, pag. 129, afferma che «i maoisti francesi hanno avuto il grosso merito di capire che la "teoria" leninista del *Che fare?* è superata», dove si vede come le "ambiguità" e le "dimenticanze" di Mao non sono senza incidenza sul *mao-spontanismo* europeo, che, pur con tanta pompa di etichette "marxiste-leniniste", si traduce *sic et simpliciter* in una negazione dell'abc marxista e nel più piatto economicismo e menscevismo — sorte condivisa, del resto, dalla totalità dei "superatori di Lenin" e "denunziatori" delle sue pretese "contraddizioni"). Parlare della importanza della sovrastruttura, della coscienza di classe, ecc., e "deprezzare" quella sovrastruttura in cui si coagula la coscienza, o — molto meglio — *scienza* di classe (teoria rivoluzionaria), cioè il partito, in cui soltanto «il rovesciamento della prassi [...] ammette [...] possibilità di volontà e coscienza premesse all'azione [...] come il risultato di una generale elaborazione storica» (*Teoria e azione nella dottrina marxista*, 1° aprile 1951, cfr. *Partito e classe*, Ed. Il programma comunista 1972, pag. 121), significa abbandonarsi al confusionismo più grossolano (1).

L'opera di Bukharin, edita nel settembre 1921, mostra in questi luoghi di aver accolto alcuni degli spunti più significativi de *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*, del giugno 1920. I critici del "meccanicismo" leniniano, "estremisti" o "moderati", cadono ugualmente nel più volgare fatalismo spontaneista: e ciò era già noto, in sede teorica e pratica, all'autore del tanto, e tanto scioccamente, contestato *Che fare?*

Le nuove idee sorgono come patrimonio teorico di una classe rivoluzionaria (intendi: come dottrina rivoluzionaria, che ha da incorporarsi nelle masse, esprimente la missione storica di tale classe) allorché la vecchia struttura sociale è lacerata in modo irrimediabile dalle contraddizioni, in primo luogo dalla pressione delle forze produttive sempre meno contenibili nel suo quadro; e queste idee possono divenire a loro volta dominanti solo in seguito ad una rivoluzione che distrugga i rapporti superati e, con essi, le immagini ideologiche che ne sono espressione nel medesimo movimento (ma non contemporaneamente, bensì in tutto un processo successivo e non breve, per la persistenza delle "abitudini" e per la necessità di una *compiuta* trasformazione effettiva, materiale, ai fini di un generale rivolgimento "intellettuale" — l'esistenza infatti precede la coscienza, e *solo* nel partito, come portatore preliminare ed integrale della consapevolezza del processo rivoluzionario in tutto il suo arco e nei suoi esiti, ossia nella *concezione scientifica rivoluzionaria*, si ha il reale superamento dialettico dell'ideologia dominante *precedentemente* e quale condizione al rovesciamento pratico della classe dominante).

«Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti; cioè, la classe che è la potenza materiale dominante della società è in pari tempo la sua potenza spirituale dominante. La classe che dispone dei mezzi della produzione materiale dispone con ciò, in pari tempo, dei mezzi della produzione intellettuale, cosicché ad essa in complesso sono assoggettate le idee di coloro ai quali mancano i mezzi della produzione intellettuale. Le idee dominanti non sono altro che l'espressione ideale dei rapporti materiali dominanti, sono i rapporti materiali dominanti presi come idee: sono dunque l'espressione dei rapporti che appunto fanno di una classe la classe dominante, e sono dunque le idee del suo dominio. Gli individui che compongono la classe dominante posseggono fra l'altro anche la coscienza, e quindi pensano; in quanto dominano come classe e determinano l'intero ambito di un'epoca storica, è evidente che essi lo fanno in tutta la loro estensione, e quindi fra l'altro dominano anche come pensanti, come produttori di idee che regolano la produzione e distribuzione delle idee del loro tempo; è dunque evidente che le loro idee sono le idee dominanti dell'epoca [...]. L'esistenza di idee rivoluzionarie presuppone già l'esistenza di una classe rivoluzionaria». (*L'ideologia tedesca*, libro primo, I, 3).

## 5 - Gli uomini creano i propri rapporti di produzione

Quando, nel brano dell'opuscolo *Sulla prassi*, Mao si riferisce ai rapporti di produzione, si colloca in una prospettiva idealistica, ed impiega una terminologia estremamente generica ed imprecisa, senza distinguere, inoltre, minimamente la società di classe da quella senza classi.

E' chiaro come poco gli importi che la espressione *società classica* concerna l'antico modo di produzione schiavistico o la moderna società capitalistica, così come poco si preoccupava che l'attività produttiva fosse quella degli artigiani medievali, di infimo rendimento quantitativo, oppure quella degli odierni proletari, riuniti e concentrati nelle fabbriche giganti. E' pure notevole ed anzi meravigliosa la monotonia del divenire sociale nello schema maoista, secondo cui tutte le società hanno per comun denominatore la risoluzione de "i problemi della vita materiale degli uomini"; la genericità di tale formulazione vela e mistifica — al contrario della concezione effettivamente materialistica — il fatto essenziale che nella società divisa in classe "i problemi della vita materiale degli uomini" vengono "risolti" mediante l'assoggettamento del lavoro vivo, l'alienazione del lavoratore, l'abbruttimento della specie... Siamo così costretti a prendere atto dell'ignoranza di Mao circa uno degli essenziali rudimenti della concezione materialistica della storia, ossia il fatto della divisione del lavoro manuale e del lavoro intellettuale, che accompagna la dissoluzione delle comunità primitive.

Mao tuttavia si spinge ben oltre, riprendendo una caratteristica tesi borghese, quando afferma che «nelle differenti società di classi, i membri di queste società che appartengono alle diverse classi (...) si impegnano nell'attività produttiva». Ben altra la visione del materialismo marxistico, che, considerando una società divisa in classi antagonistiche, non fa ricorso a termini così vaghi come "gli uomini" in genere o "i membri di queste società" — laddove solo gli elementi della classe sfruttata producono sotto costrizione talvolta giuridica, sempre materiale, comunque in ogni caso sotto la dittatura (il randello) statale degli sfruttatori, per risolvere "i problemi della vita materiale" non "degli uomini", ma di essi medesimi, oppressi, e dei loro oppres-

# RESOCONTO SOMMARIO DEL RAPPORTO SULLA «STORIA DELLA SINISTRA» TENUTO ALLA RIUNIONE GENERALE DEL PARTITO (23 - 24 dicembre 1973)

L'ultima riunione generale del Partito nel 1973 si è svolta il 23 e 24 dicembre con una larga rappresentanza dell'organizzazione, e con grande ordine, attenzione e disciplina grazie anche ai criteri di selezione adottati e al vigile controllo della sezione ospite. Riunioni più ristrette, dedicate alle più urgenti questioni di stampa ed organizzative, sono avvenute parallelamente il 22, il 25 e il 27. Come di consueto, ne diamo un resoconto sommario, riservando a numeri ulteriori del giornale la pubblicazione del rapporto integrale.

L'intensa riunione è stata occupata per quasi tutto il tempo da un vasto rapporto sulla Storia della Sinistra che ha fatto perno sui temi di fondo del III Congresso dell'Internazionale nel giugno-luglio 1921, al triplice scopo di documentare ancora una volta il ritardo nel processo di formazione di veri partiti comunisti in Occidente rispetto al partito russo, la piena convergenza della nostra corrente con quest'ultimo nelle questioni di principio di là dai disaccordi su loro particolari applicazioni tattiche (applicazioni che, a parer nostro, esigevano non un'attenuazione, ma al contrario una accentuazione degli insegnamenti di rigore teorico e di chiara delimitazione tattica ed organizzativa consegnati alla storia dai bolscevichi), e l'enorme importanza delle questioni di fondo sollevate dall'Internazionale — per bocca soprattutto di Lenin e Trotsky — in un congresso tuttavia saturo di polemiche, schermaglie e risentimenti trasferiti a Mosca dall'area centro-europea e in genere occidentale del movimento comunista.

In realtà, a distanza di poco meno di un anno dal II Congresso, la nuova assise del comunismo mondiale si trovò di fronte ad una situazione analoga, benché in forme e sotto etichette diverse, a quella di allora, e i protagonisti dell'Ottobre Rosso, mentre dovevano battersi energeticamente contro le recidive legalitarie, gradualiste e semi-centriste di forti correnti di destra al timone dei maggiori partiti (o comunque saldamente radicati nelle loro file), si videro costretti a prender posizione non meno energica contro rinnovati infantilismi di sinistra, che reagivano al codismo o, come si soleva dire, "pessimismo" delle dirigenze nazionali — bene esemplificate in Germania dai Levi e dai Däumig — con l'estremismo facilon e arrogante della "teoria dell'offensiva". Comune alle due ali era la subordinazione delle direttive tattiche e degli stessi criteri organizzativi del partito a diagnosi della situazione contingente, per di più frettolose ed antidialettiche, che agli occhi degli uni sembravano giustificare un ripiegamento del partito su posizioni di pura difensiva da un lato, di lenta "illuminazione delle coscienze" e di prudente routine amministrativa

dall'altro, mentre spingeva l'ala opposta alla demagogia dell'azione per l'azione e dell'offensiva ad ogni costo nella previsione di un crollo verticale imminente — e meccanico — dell'ordine borghese: col risultato in entrambi i casi di rispondere agli alti e bassi continui, alle brusche alternanze di crisi e di ripresa dell'agitato dopoguerra in condizioni di penosa e spesso fatale impreparazione. Fatalismo centrista ed "entusiasmo" di falsa sinistra si davano la mano, e i fatti di marzo in Germania, nei quali il partito tedesco s'era gettato a capofitto in un inevitabile ritardo organizzativo da un lato, nella peggiore avventatezza tattica dall'altro, se non giustificavano in alcun modo le pugnalate alla schiena dei "leviti", rendevano imperativo ai bolscevichi un intervento disciplinare tanto più severo, quanto più diretto a militanti ai quali almeno non si poteva imputare la passività e, peggio, la sua elevazione a... modello di comportamento rivoluzionario.

Dopo un richiamo a grandi linee — ma con l'appoggio di numerose citazioni di grande interesse — delle posizioni opposte assunte nel giro di pochi mesi dalle due metà del partito tedesco (e non di rado dagli stessi gruppi ed uomini, destinati in seguito a capovolgere le posizioni difese a Berlino e Mosca sotto la spinta, ancora una volta, di situazioni — o analisi di situazioni — contingenti), e delle analoghe, benché meno significative, vicissitudini di partiti come il francese e il cecoslovacco, il relatore si è a lungo soffermato sui due discorsi tenuti da Trotsky, in piena accordanza con Lenin, immediatamente prima e dopo il Congresso, e assai più organici e completi del rapporto da lui svolto in quella sede sulla situazione mondiale e i compiti dell'Internazionale Comunista; discorsi che si levano ben al disopra della contingenza per toccare questioni *permanenti* del comunismo.

Ai critici socialdemocratici che dai segni evidenti di relativo riassest e temporanea ripresa dell'economia capitalistica nel corso di quell'anno pretendevano di trarre l'oroscopo sul fallimento delle prospettive rivoluzionarie del Comintern, e a quegli stessi comunisti che pretendevano di derivarne la giustificazione del proprio rassegnato fatalismo, quasi che per Mosca si fosse mai trattato di registrare l'avvento prossimo o remoto di un fatto astronomico indipendente dall'azione e dalla volontà umane espresse nello scontro fra le classi, così come, per converso, agli "infantilisti" farneticanti una crisi *mortale* dell'economia capitalistica ed un suo crollo per così dire automatico, cui non mancasse l'estrema sanzione di un'offensiva proletaria scatenata *comunque*, premeva a Trotsky anzitutto di ricordare, sulla scorta dei fatti

come dei principi, che la dinamica del capitalismo è caratterizzata da una costante creazione, distruzione, ricostruzione, redistribuzione del proprio equilibrio sul piano economico, sociale, politico; che la curva *storica* ascendente della produzione, della produttività del lavoro, della ricchezza ecc. sotto il segno del capitale è controbilanciata non solo e non tanto dalle oscillazioni periodiche — sempre più frequenti nell'era imperialista — della curva *congiunturale*, quanto dai suoi bruschi e precipitosi sbalzi all'ingù nelle grandi crisi a scadenza media novennale. Agli uni andava risposto che prosperità e crisi si alternano costantemente nel ritmo di vita del capitalismo, e i suoi equilibri non sono che l'anticamera di nuovi squilibri; ai secondi, che «l'equilibrio dinamico» proprio del modo di produzione capitalistico «possiede una grande capacità di resistenza, e ne è la prova migliore il fatto che il mondo capitalistico non è finora crollato».

Se la ripresa può essere evitata dall'esplosione — condizionato da fattori purtroppo non soltanto soggettivi — di moti rivoluzionari, l'avvento a breve o lunga scadenza della crisi è invece *comunque* inevitabile; significa però questo che l'*esecuzione* del verdetto pronunciato dalla storia contro il capitale coinciderà puntualmente, meccanicamente, fatalmente, con la brusca e radicale rottura del suo così fragile e movimentato equilibrio economico? Una tale conclusione — nota Trotsky — sarebbe legittima se, per ipotesi assurda, lo sviluppo delle forze produttive, il cui urto contro i limiti dei rapporti di produzione esistenti annunzia il tramonto di un'epoca della storia umana e l'aurora di un'altra, si compisse nel vuoto anziché nel gioco complesso delle classi, di cui nella società attuale quella proletaria è essa stessa la più grande delle forze produttive. Il rivoluzionario non è l'astronomo che registra la parabola di una cometa solcante i cieli con regolarità inesorabile e destinata a perdersi in forza della stessa inesorabile legge nei meandri dell'universo: nei segni di sfacelo dell'economia capitalistica, che per rivelarsi non aspettano la crisi ma traspasano da ogni piega della cosiddetta prosperità, egli riconosce i sintomi di decadenza e perfino di agonia di «una classe vivente, che non è il prodotto passivo dello sviluppo economico, ma una forza storica attiva ed operante. Questa classe è sopravvissuta a se stessa, cioè si è trasformata nel più orribile ceppo ai piedi della storia; ma ciò non significa che si rassegni al suicidio, che sia pronta a dichiarare: "La teoria scientifica dello sviluppo storico mi ha decretata reazionaria; esco quindi dalla scena mondiale". E non basta nemmeno che il partito comunista riconosca che la classe bor-

ghese è dannata e dev'essere tolta di mezzo, perché la vittoria del proletariato sia con ciò stesso garantita. Oh no, la borghesia dev'essere ancora vinta ed abbattuta!».

Ma neppure dir questo — osserva Trotsky — è sufficiente. Non è vero soltanto che, pur essendo in completa, radicale antitesi con le esigenze dello sviluppo storico, la borghesia resta la classe più forte; è ancor più vero che, «sul piano politico, essa raggiunge il vertice della sua potenza, della concentrazione delle sue forze, dei suoi mezzi politici e militari, delle sue capacità di inganno, sopraffazione e provocazione, l'apogeo della sua strategia di classe, proprio nel momento in cui la minaccia del suo tramonto sociale è più immediata»; è allora che essa mobilita la straordinaria esperienza acquisita vivendo e sviluppandosi nelle condizioni più diverse e perfino contraddittorie, «sotto l'assolutismo puro, sotto la monarchia costituzionale, sotto la monarchia parlamentare, sotto la repubblica democratica, sotto la dittatura bonapartista, nello Stato alleato con la Chiesa, nello Stato anticlericale che perseguiva la Chiesa, ecc.», combinando le arti della seduzione riformista e paternalista con quelle del bruto terrore, per rimanere aggrappata al potere. E' con questa terribile forza, questa forza che trae dal suo stesso sfacelo e dall'inerzia storica gravante sul suo antagonista la capacità non solo di sopravvivere malgrado tutto, ma di sottoporre ad uno sfruttamento e ad un'oppressione sempre più mostruosi la classe dominata, che i rivoluzionari devono fare i conti, basando la loro certezza di vittoria non su una fredda prognosi i cui effetti siano *scontati*, ma su un bilancio in cui tutti i fattori della dinamica reale delle lotte di classe entrino in conto, nei loro aspetti positivi e negativi, nel loro peso oggettivo e soggettivo, perché la crisi come "atto meccanico" si trasformi in battaglia, e la battaglia si concluda — come è fin troppo lora — in vittoria. Il loro, il nostro ottimismo, non è fatto né di messianica attesa, né di entusiasmo roboante: è l'ottimismo di chi sa di scendere in battaglia contro un avversario feroce, ma vulnerabile — a condizione di usare bene le armi foggiate attraverso le lezioni di una storia secolare per trarre dal punto di forza oggettivo rappresentato dal limite storicamente raggiunto dal modo di produzione capitalistico nel suo vertiginoso sviluppo le ragioni della vittoria definitiva sulla classe che ne è la depositaria e la custode, invece di lasciarsele portar via dalle mani per non aver imparato l'arte non diciamo dell'insurrezione, ma neppure della sua luna e difficile preparazione.

(Continua)

sori, che è tutt'altra cosa. La tesi di Mao, crassamente borghese, è ben degna dei "revisionisti" di Mosca e dei "nuovi Zar" loro epigoni, che sostengono «l'alleanza di tutti i ceti produttivi col proletariato». Se, per riprendere la frase di Lenin, «la politica è economia concentrata», la filosofia sembrerebbe esserne addirittura la "quintessenza" (e l'effluvio dei mazzolini che andiamo cogliendo tra i "cento fiori" del "pensiero di Mao" delizia le sensibili nari del piccolo borghese, che sospira di piacere a tali profumi esotici...).

Dalla presentazione di Mao risulta che "gli uomini", per risolvere "i problemi" della loro "vita materiale", "entrano in determinati rapporti di produzione": quasi che gli uomini "creassero" i propri rapporti di produzione, in vista della soddisfazione dei bisogni materiali "umani", ecc. Il fondamento del materialismo storico è che gli uomini "entrano" bensì in rapporti di produzione *determinati*, ma determinati in quanto oggetto di determinazione materiale, cioè necessari, e indipendenti dalla volontà degli uomini:

«Gli uomini fanno essi stessi la loro storia, ma non la fanno in modo arbitrario, in circostanze scelte da loro stessi, bensì nelle circostanze che essi trovano immediatamente davanti a sé, determinate dai fatti e dalla tradizione». (*Il Diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte*, I).

«Il fatto è dunque il seguente: individui determinati che svolgono una attività produttiva secondo un modo determinato entrano in questi determinati rapporti sociali e politici» (e questa è la frase *parodiata* e *falsificata* da Mao con la sua "innocua semplificazione" degli "individui" che entrano "in varie forme in determinati rapporti di produzione"). «L'organizzazione sociale e lo Stato risultano costantemente dal processo della vita di individui determinati; ma di questi individui, non quali possono apparire nella rappresentazione propria o altrui, bensì quali sono *realmente*, cioè come operano e producono materialmente, e dunque agiscono fra limiti, presupposti e condizioni materiali determinate e indipendenti dal loro arbitrio [...]. Sono gli uomini i produttori delle loro rappresentazioni, idee, ecc., ma gli uomini reali, operanti, così come sono condizionati da un determinato sviluppo delle loro forze produttive e dalle relazioni che vi corrispondono fino alle loro formazioni più estese». (*L'ideologia tedesca*, libro primo, I, 1).

Ad una valutazione obiettiva, non può sfuggire l'opposizione tra la caricatura revisionistica maoista e la concezione materialistico-dialettica della storia, che, quanto alla "teoria dell'ideologia",

«spiega le formazioni di idee partendo dalla prassi materiale, e giunge di conseguenza anche al risultato che tutte le forme e prodotti della coscienza

possono essere eliminati non mediante la critica intellettuale, risolvendoli nell'"autocoscienza" o trasformandoli in "spiriti", "fantasmi", "spettri", ecc., ma solo mediante il rovesciamento pratico dei rapporti sociali esistenti, dai quali queste fandonie idealistiche sono derivate; che non la critica, ma la rivoluzione, è la forza motrice della storia, anche della storia della religione, della filosofia e di ogni altra teoria» (*ivi*, I, 2).

(continua)

(1) La questione è esposta con chiarezza ne *La teoria del materialismo storico* di Bukharin:

«Ogni classe ha di solito la propria avanguardia, i propri membri più "coscienti" che formano *partiti* politici in lotta per il potere. La classe dominante ha solitamente il proprio partito, le classi oppresse i loro; anche le classi "medie" hanno loro partiti. Poiché esistono ancora altre suddivisioni all'interno di ogni classe, non c'è da stupirsi se talvolta una classe possiede più partiti, sebbene i suoi interessi più costanti, sostanziali, essenziali vengano espressi da uno solo di questi [...]. Quanto alla propria *coscienza di classe*, cioè in rapporto ai propri interessi duraturi, generali, non comparativi, non corporativi, non grossolanamente materiali, non individuali, ma ai propri interessi *generali di classe*, la classe operaia è *frazionata in tutta una serie di gruppi e sottogruppi, così come un'unica catena costituita da una serie di anelli di varia solidità*. E' tale eterogeneità di classe a rendere indispensabile un partito [...]. Il partito non è la classe, ma una sua parte, talvolta ridottissima. Ma il partito è la *testa* della classe. Ecco perché è il colmo dell'assurdo contrapporre partito e classe [...] è *impossibile contrapporre*, come non è possibile decapitare un uomo all'uopo di conferirgli lunga vita [...]. Di fatto, la piena omogeneità non esiste nemmeno nell'avanguardia: ed è qui la causa basilare dell'assoluta necessità di raggruppamenti più o meno stabili di elementi dirigenti, designati con i nomi di "capi", "guide", "agitatori", ecc. I buoni capi sono capi perché esprimono nel modo migliore le tendenze giuste del partito; e così come è un nonsenso contrapporre il partito alla classe, lo è contrapporre ai suoi capi. E' peraltro ciò che abbiamo fatto quando abbiamo contrapposto la classe operaia ai partiti socialdemocratici o le masse degli operai organizzati ai loro capi: ma l'abbiamo fatto, e lo facciamo, per *distruggere* la socialdemocrazia, per *distruggere* l'influsso esercitato dalla borghesia mediante i capi *socialtraditori*. Ma sarebbe perlopiù strano il trasportare tra di noi questi metodi di distruzione dell'organizzazione nemica, presentando tutto ciò come espressione del nostro spirito per eccellenza rivoluzionario».

## DAL NAZIONALSCIOVINISMO ALLO SCIOVINISMO EUROPEO

La politica opportunistica del PCI non si collega solo alla sua tradizione ma a quella dell'opportunismo in generale in tutte le sue manifestazioni, di destra, smaccatamente nazionalistiche e collaborazionistiche, e di "sinistra", con le sottili distinzioni del centrismo; e l'operazione di avvicinamento alla DC, detta del "compromesso storico", non merita il nome di svolta.

Potrebbe sembrare che fra il massimalismo e l'opportunismo di destra vi sia un abisso, e la differenza è evidente. Il massimalismo (o centrismo) è caratterizzato dall'accettazione di tutte o quasi le parole del comunismo rivoluzionario: lotta di classe, dittatura di classe, trasformazione economica in senso socialista; e per conseguenza considera tutta l'evoluzione sociale come destinata ad avviarsi al socialismo con l'esplosione della grande crisi economica e politica. La differenza dal comunismo rivoluzionario è che in questa "fiduciosa attesa" non v'è posto per la preparazione delle forze che devono utilizzare la crisi, guidare la lotta di classe, esercitare la dittatura proletaria; preparazione che rende incompatibile con i fini proclamati tutta la gamma di attività riformistiche e parlamentari dei rivoluzionari a parole. Ed è attraverso questa contraddizione fra l'attività riformista e la "teoria" rivoluzionaria che il centrismo passa all'attiva collaborazione col potere costituito, non limitandosi ad aspettare che il "determinismo economico" risolva tutto, ma agendo in difesa di pretese conquiste minacciate o da destra o dalla rivoluzione non "matura" che farebbe il gioco della destra.

Léon Blum, con tutta la sua fraseologia rivoluzionaria e la sua attività riformista, è un esempio tipico di una parabola del genere: egli è passato dalla teoria che la rivoluzione utilizza tutti i mezzi (proclamando però che «non v'è un solo socialista che ammetta di farsi rinchiudere nel leninismo», congresso di Tours, 1920); al successivo "cartello delle sinistre" in appoggio esterno ("soutien loyal") al governo radicale del 1924-25 (rifiutando però di comprometterci andando al potere, che anzi ancora nel 1933 considera meta di «conquista rivoluzionaria» e «rivoluzionaria in quanto tende a distruggere la struttura politica borghese» e «in quanto è la condizione e la premessa della trasformazione sociale»), al riconosci-

mento dell'altro lato necessario all'attività socialista, cioè «l'esercizio normale del potere sul piano legale nel quadro del regime sociale esistente e delle regole costituzionali [...] nella possibilità di accelerare il ritmo dell'evoluzione capitalistica che conduce alla rivoluzione» ("Le pouvoir total", *Le Populaire*, 14-7-1933, cit. da Drachkowitz, *De Karl Marx à Léon Blum*, 1954) e alla teorizzazione per cui bisogna «aiutare a vivere i governi di sinistra» o passare addirittura a «prendere il potere a preventivo titolo difensivo, per chiudere il passaggio al fascismo o per svuotare il capitalismo della sua forza di resistenza e di aggressione» (*Le Populaire*, 24-8-33), senza aver la pretesa di avvicinarsi, così, al socialismo; per finire in gloria con il Fronte popolare e il governo.

Come si vede, il PCI (come il PCF del resto) è una copia peggiorata di questo vecchio ciarpiame socialdemocratico, peggiorata perché non ha più nemmeno bisogno di andare a raccontare che al socialismo si giungerà «di crisi in crisi fino alla catastrofe finale», e diffonde l'illusione che vi si giungerà di collaborazione in collaborazione, fino all'apoteosi finale.

Il centrismo aspettava "la dittatura impersonale" del proletariato, che, essendo solo un'illusione, valeva la dittatura del capitalismo ben personificata da fascisti o democratici; l'opportunismo sbracato del PCI non aspetta fiduciosamente crisi del genere, ma la sua altrettanto traditrice fiducia è nella possibilità di evitare per sempre le crisi in questo mondo malvagio ma suscettibile d'essere ricondotto sulla retta via.

Il *Corriere della Sera* del 30 dicembre 1973 riferisce a questo proposito le parole illuminanti di Macaluso e di Amendola. Il primo dice che il problema è questo: «il governo ce la fa o non ce la fa?» — da cui deriva il nuovo "soutien loyal" del PCI —, dopo di che spiega che il PCI è «contro la crisi politica» perché non vuole che si aggiunga a quella economica: «il pericolo è che il governo non si renda conto dell'urgenza e della gravità della situazione», donde l'utilità di metterlo continuamente sull'avviso. Amendola, come al solito, è ancora più esplicito: «Se ci fosse una grande crisi economica, concentrata nel Nord, le conseguenze sarebbero drammatiche in tutto il Paese. Occorre ca-

pire perciò l'urgenza dei tempi, per evitare questa iattura, non necessariamente con formule che pur abbiamo avanzato e che obiettivamente consideriamo necessarie, ma attuando una collaborazione su temi su cui ci s'incontra obiettivamente».

Vi è qui una convergenza di fatto con l'economia politica volgare che vede la possibilità di un cambiamento alla sola condizione che tutto il meccanismo economico funzioni in pieno, e quando le cose vanno male bisogna collaborare tutti. Ma non bisogna illudersi che si finisca tranquillamente su questa china di aperta collaborazione. Non dobbiamo capovolgere il fatalismo alla Léon Blum e aspettare che il riformismo venga smascherato "dalle cose". Nulla esclude che quando la crisi si approfondisca l'opportunismo ritorni a spiegare che è inevitabile e permetterà al proletariato di prendere coscienza di un nuovo ordine da introdurre quando... la grande maggioranza non sarà convinta.

Del resto il terreno è già preparato. Amendola: «Non illudiamoci, le cose nel mondo e quindi anche in Italia non torneranno come prima. Assisteremo a una forte mobilità economica internazionale con crolli e convulsioni e, sullo sfondo, il pericolo di una grossa recessione per combattere l'inflazione».

Questi fatti fanno prevedere un atteggiamento dell'opportunismo elastico ed adeguato alla situazione. Finché le masse restano smarrite, la sua collaborazione con lo stato capitalistico sarà più o meno confessa, ma in fase di surriscaldamento sociale la sua funzione tornerà ad essere quella del colpo alle spalle degli "alleati" di sinistra, tanto più facile se essi saranno caduti nel tranello di dargli, più o meno tatticamente, fiducia.

Inoltre la sua opera è collegata con le reali esigenze dell'evoluzione nei contrasti fra gli stati in cui opera. Non a caso un partito come il PCI, che ha combattuto a spada tratta l'unione europea come espressione dei monopoli, si riscopre improvvisamente europeista e in chiave non solo antiamericana, ma erfino di indipendenza dall'URSS. Il fatto è che una base per collaborare con la classe borghese è l'allineamento sulle sue tendenze in politica estera: un grande partito riformista è per forza di cose un partito sciovinista. La chiave per uscire dalla crisi, oltre alle solite cose

sul piano interno, tipo riforme a favore del Mezzogiorno e dell'agricoltura, è costituita su quello esterno da un più netto impegno europeista e da un nuovo atteggiamento verso il terzo Mondo, con un allineamento sulle posizioni di... de Gaulle. Alla domanda se i "comunisti" si rendono conto che questa politica comporta un impegno militare e una forza atomica europea, Macaluso risponde: «Se vogliamo la unione politica siamo disposti ad accettare anche queste conseguenze [...]. Entreremo nell'Europa con la nostra linea che cercheremo di far prevalere democraticamente. Vogliamo un'Europa autonoma veramente, perché è oggi indispensabile andare avanti subito in questo processo. Il corollario politico è che chiediamo al nostro governo di essere più attivo e autonomo nei confronti dei paesi del terzo Mondo e più attivo nel battersi per l'unità europea».

Prepariamoci dunque a sentire una propaganda europeista in nome degli interessi del comunismo o del socialismo, come avviene in nome del neozionismo europeo. Del resto non è una idea peregrina del PCI. Anche il PCF fa i suoi timidi passi in questo senso, mentre il Partito socialista francese ha tenuto in dicembre un congresso straordinario dedicato all'Europa nel quale ha stabilito che «la costruzione dell'Europa va perseguita senza indugi né pregiudiziali», basandosi sulla premessa che «le due superpotenze, Stati Uniti e Russia, ingrandendosi nella misura in cui declina l'Occidente, hanno ormai in mano gli affari del mondo [...]». Gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica non si limitano a garantirsi la loro pacifica coesistenza, ma uniscono sempre più strettamente la loro politica internazionale (Mao Tse-tung, non sei solo!). E non basta: lo stesso PSF favorisce un maggior intervento a favore del terzo Mondo, per il quale propone una «imposta diretta progressiva europea sulle entrate individuali e di impresa». Il capitolo conclusivo della risoluzione del PS francese, intitolato «Per un'azione comune della sinistra europea», propone infine i grandi temi per l'elaborazione di un programma comune della sinistra europea da sottoporre a sindacati e partiti di sinistra dell'Europa, più o meno male unita.

A ben presto, dunque, socialsciovinismo europeo?

## UDINE:

### L'agitazione dei lavoratori degli Enti Locali

Abbiamo illustrato nel numero precedente l'impostazione data dai sindacati all'agitazione di questi lavoratori.

Un primo tentativo da parte delle amministrazioni degli Enti Locali di passare dalla formulazione della legge all'attuazione della stessa per quanto riguarda le trattenute per scioperi di durata inferiore alla giornata, si è avuto ad Udine nell'ambito del comune (che occupa varie centinaia di dipendenti), e si preannuncia altrove in provincia. La scorsa manovra non è passata, e si prevedibile serie di reazioni che avrebbe suscitato; ma l'obiettivo dell'Amministrazione era e rimane un altro: patteggiare in cambio della pace sociale futura il "debito" contratto dai lavoratori con la loro azione. Cioè, ci si mostra così "magnanimi" da rinunciare alle 130-180 mila lire a testa che ogni scioperante dovrebbe versare nelle casse comunali (e scusate se è poco!) per un totale di 48 milioni all'incirca, ma, per ottenere la "sospensione", i lavoratori, ovvero i loro "rappresentanti" sindacali, dovrebbero mostrarsi degni del "favore"! I bonzi non si son fatti ripetere l'invito, cercando di soffocare ogni spinta di reazione di classe per riportare la faccenda nel tranquillo alveo della trattativa sottobanco, e si sono mostrati tanto realisti da non sollevare neppure il problema tra i propri iscritti, forse per tema di suscitare inopportune polemiche: «Lasciate fare a noi, che agguisteremo tutto», è stato il loro motto.

Contro questo stato di inerzia e di tradimento palese, la sezione udinese del Partito ha lanciato un lungo manifesto di denuncia, che ha rappresentato l'unica voce elevata fra questi lavoratori anche solo per informare dei termini della questione e indicare un indirizzo d'azione su questa base. Il manifesto ribadisce la portata e il senso della manovra dell'Amministrazione, mirante strategicamente all'esercizio stesso del diritto di sciopero in un settore come primo passo verso il suo progressivo smantellamento in tutta la classe; riafferma che è sul terreno dei rapporti di forza, non su quello giuridico, che si decide l'integrità dei "diritti" sindacali, mostrando come il bonzume svii le energie proletarie verso il terreno, per definizione perdente, delle contestazioni legali e... legalitarie. Con forza si sottolinea la necessità di un rafforzamento dei legami di classe che valga a saldare le lotte dei vari settori del mondo del lavoro, il che non si può ottenere sulla base dell'articolazione divisoriva e degli obiettivi fasulli, impotenti a configurarsi neppure come serio riformismo, agitati dai bonzi. La ripresa della lotta di classe è un imperativo, vi si sostiene, che già oggi comincia a valere anche all'immediato, come difesa degli interessi primari di sussistenza che i sindacati legati ad un capitalismo non più in "progressiva" espansione, non riescono più a salvaguardare; ma, per arrivare a tanto, per organizzarsi per questa battaglia, è necessario scalzare una per una le posizioni ancor saldamente detenute dall'opportunismo in seno alla classe.

I lavoratori del Comune hanno accolto col massimo interesse, ed anche con approvazione, questo manifesto. Non ci nascondiamo, tuttavia, che si tratta ancora di un'approvazione "platonica", che non riesce a tradursi all'immediato nella necessaria opera di organizzazione. Benché non si tratti qui di brucoloni, ma di fior di biglietti da diecimila o, quel che è peggio, della prospettiva del diritto stesso di sciopero, il clima d'attesa fa ancora il suo gioco. E' questo il frutto di una politica pluridecennale di azione disfattista dell'opportunismo che non si cancella da un giorno all'altro. Quel che è certo è che la necessità di uscire dall'attuale strettoia dovrà imporsi, ed è sulla base di questa prospettiva che il nostro gruppo comunista negli Enti Locali e la sezione lavorano.

Frattanto i sindacati, per mostrare come abbiano inteso la lezione, hanno proclamato uno sciopero "regionale" per... l'avvio dello studio del problema dei trasporti pubblici su strada. Negli Enti Locali, lo sciopero è stato di 4 ore, conteggiata già ora per l'intera giornata: una spontanea obolazione alle casse comunali da parte dei sindacati sulle spalle dei lavoratori. Risultato: in alcuni reparti, scioperanti 7 su 200! Ogni commento guasterebbe. Quello dei bonzi («scarsa coscienza sindacale degli operai») sa talmente di fogna che non merita commenti.

## Padroni, governanti, lacche' opportunisti al capezzale dell'economia nazionale in dissesto

(continua da pag. 2)

zione dell'importazione della carne e, guarda caso, «una sistemata industrializzazione dell'agricoltura con pesanti investimenti pubblici», identica alla proposta dell'articolo citato prima: «Avviare la riorganizzazione delle strutture agrarie, sollecitare la ripresa produttiva [...] accrescere l'investimento pubblico nelle campagne e dare alle regioni i pieni poteri che ad esse competono in campo agricolo» (*L'Unità*, 2-1-1974).

Tutti d'accordo, allora? «Se questa è l'unica possibile soluzione al fondamentale dilemma delle società industriali — sentenza 24 Ore del 21-12-1973 — non vi è dubbio che dovremo avanzare sempre più clemente verso una gestione controllata dell'economia». L'obiettivo è raggiunto, l'unanimità ritrovata (o mai persa?): i provvedimenti della "nuova" politica sono quelli del 1935. Ma nelle politiche keynesiane era ammesso un tasso "necessario" d'inflazione. Signor Luciano Lama, come la mettiamo con gli investimenti pubblici? Essi creano inflazione. E la lotta all'inflazione? Se fosse possibile, abbasserebbe il saggio di profitto. Già i capitalisti non sanno più che fare per tenersi in un margine «accettabile». A meno che non si vogliano promettere loro ampie possibilità di agire sulla parte della formula che riguarda il saggio di sfruttamento. Vogliamo verificare? Se non si chiedono aumenti

pericoli inflazionistici nella misura in cui una politica fiscale adeguata ristabilisce l'originario potere di acquisto riguardo ai consumi privati. Il capitale rimesso in circolazione deve essere rastrellato, pena un aumento di domanda. Quale miglior mezzo che far pagare le imposte a milioni di nuovi contribuenti? Un Agnelli paga 500 milioni; 10 milioni di operai pagano 1000 miliardi.

E così, per tutti i fattori antagonisti operanti sull'andamento del saggio di profitto, sono state garantite proposte e azioni perfettamente in linea con la causa che ne provoca l'aumento o comunque ne contrasta la caduta. Non c'è che dire, signori bonzi e signori opportunisti: avete fatto un buon lavoro! Ma attenzione: le cause antagonistiche sono armi a doppio taglio, basta un soffio perché si convertano nell'effetto opposto a quello voluto. Noi, i maligni, vi aspettiamo al varco.

### Illusioni svanite

L'Uruguay potrebbe mai restare indietro rispetto alla marcia del "progresso" sudamericano? Ohibò!

Le Monde del 2 dic. 1973 informa che il governo di Juan Maria Bordaberry, sciolti i partiti socialista e comunista, proibite le associazioni studentesche, distrutta la centrale sindacale, vietati gli scioperi in nome della lotta «contro il nemico comune [dell'Uruguay come del Cile, del Brasile, della Bolivia e del Paraguay], il comunismo internazionale», sta lanciando una vigorosa campagna di arresti e persecuzioni. E il giornale francese commenta: «Questo aggraviarsi del carattere dittatoriale del regime mette fine alle speranze di certi ambienti di sinistra di vedere il settore "populista" dell'esercito prevalere sul settore "duro" nella corsa al potere».

Già: le "speranze" nutrite, in Cile come dovunque, di avere con sé una parte delle forze dell'ordine — del braccio secolare come di quello spirituale! Ogni volta la speranza va delusa; ogni volta risorge. E «il sistema» è salvo...

## SINDACATI OPERAI E ORGANIZZAZIONI PADRONALI INTERCAMBIABILI NEL «GESTIRE LA CRISI»

Uno dei punti centrali della «nuova» politica sindacale tricolore è quello dell'utilizzazione più redditizia degli impianti industriali, e fa il paio con quello degli «investimenti produttivi». La «nuova politica economica», come compositamente vanno dichiarando sia i partiti cosiddetti operai col Pci in testa, sia i sindacati tricolore con in testa la CGIL, grazie a particolari accorgimenti dovrebbe far superare "al Paese" la crisi in cui non lo stesso modo di produzione, ma l'incapacità dei governanti e l'ottusità di industriali e finanziari l'avrebbero cacciato. Che questi «accorgimenti» si riassumano nella «mutata tendenza degli investimenti, dell'occupazione e delle politiche del Mezzogiorno» non scandalizza alcuno, nel senso che il «nuovo modello di sviluppo» lo accetta anche il più codino dei borghesi. L'importante però è che nel grande abbraccio sia inserita la classe dei salariati. Come già scriveva R. Scheda su *Rinascita* del 26 ottobre, occorre «sapere intrecciare in modo coerente l'impegno del movimento per gli obiettivi sociali prioritari [le famose riforme] e per le rivendicazioni aziendali [attenzione, però, a non cadere nel... corporativismo] che hanno e debbono avere, in dimensioni ragionevoli [sentite, sentite: RAGIONEVOLI!], anche [sic] dei contenuti salariali, oltre che qualificate richieste di controllo e di contrattazione dell'organizzazione del lavoro». In altre parole: gli operai siano ragionevoli e, pur senza dimenticare qualche (onestà) rivendicazione salariale, guardino «all'intero arco delle questioni sociali» per dare «sbocchi positivi» non alla loro lotta di difesa delle condizioni di vita e di lavoro, ma alla «crisi del Paese».

Nella sua relazione introduttiva al comitato direttivo della Federazione CGIL-CISL-UIL, Pastorino è stato più sottile: ha cioè — con bella faccia di tolla dopo tanti anni di articolazione, contrattazione integrativa ecc. — sfruttato il giusto argomento che «la chiusura dell'attività sindacale entro i limiti della fabbrica è perdente e l'azione del sindacato ha una crescente validità nella misura in cui, partendo dalla fabbrica, investe i problemi della società» e che «una linea meramente rivendicativa è miope», per concludere che compito dei sindacati è di premere a favore dell'«assunzione di una linea conseguente e organica da parte dei pubblici poteri», affinché la democrazia sia salva e la patria esca vittoriosa dalla tempesta della crisi. Il sindacato: non più sulla difensiva, insomma, ma all'offensiva... a salvaguardia e possibilmente sviluppo degli «impianti esistenti»!

Ne risulta altresì che bisogna andarci piano con lo sciopero e, quanto alla questione del salario, non farne (e quando mai loro l'hanno fatto?) «la punta di diamante dell'attacco operaio». Per lo stesso motivo, i sindacati non sono alieni dal prospettare «una revisione della propria posizione rigida [!] in fatto di orario di lavoro» (documento finale dello stesso direttivo), dato che, come ha dichiarato Merli Brandini al convegno della CISL sui consigli di fabbrica e l'occupazione a Bari, «con il cosiddetto uso rigido della forza lavoro non solo si scoraggiano gli investimenti nel Nord, ma si penalizzano quelli già effettuati», e allora addio riforme, addio investimenti, addio piena utilizzazione degli impianti!

E' vero che, fioncando le sospensioni e i licenziamenti, i sindacati hanno poi dovuto fare un po' di faccia feroce, delegando a questa missione, come di dovere, Silvio Trentin quale esponente dei metalmeccanici. Questi ha infatti minacciato «uno scontro duro» se non ci si sbriga, e ha perfino lasciato intravedere — in toni meno smorzati di Luciano Lama — scioperi addirittura... generali in difesa dell'occupazione e del salario. Ma qui viene il bello: per Trentin, nella sua intervista al *Corriere della Sera* del 4.1, il gran nemico non sono gli industriali ma i governanti: «L'apparato produttivo sarebbe disponibile, ma non lo sono le forze che lo dirigono»; o il governo si impegna «in profonde riforme e in scelte precise della spesa pubblica», e in questo caso «i lavoratori

possono impegnarsi ad affrontare la situazione anche facendo dei sacrifici», o il governo nicchia, e allora ci ripenseremo: con calma, però, perché, dopo tutto, «è nostro interesse che sia questo governo ad assumere la nuova linea politica». Eccoli dunque daccapo: il sindacato come pungolo o come traino del baraccone nazionale...

Perciò gli stessi giornalisti del *Corriere* (vedasi il fondo del 31.XII) ammoniscono: «Sarebbe un errore, da parte del governo, non tener conto delle richieste sindacali per le questioni più immediate, come quella del disegno di legge sulle pensioni, sugli assegni familiari e sull'indennità di disoccupazione... Risolte queste questioni, sarà più facile affrontare con il massimo possibile di serenità le questioni di fondo della programmazione generale, tenendo conto che i sindacati sono, in definitiva, disposti alla collaborazione e hanno dato finora al governo Rumor una copertura politica». A sua volta, l'ormai famoso articolo di Bancer su *L'Espresso* ha preso le difese dei salari industriali denunciando invece come il grande colpevole della "stretta" in cui la patria si agita e soffre e geme il sottobosco del «pubblico impiego», Stato, parastato ed enti locali, e non ha esitato a proporre che sindacati e PCI vengano «direttamente o indirettamente associati a responsabilità di governo» per "gestire" la crisi con tutti i suoi costi "collettivi"; per cui andrà a finire che a «difendere il salario» non sarà il sindacato ma la FIAT o la... Banca d'Italia, mentre i Lama-Storti-Vanni, al governo o in collaborazione con un governo fattosi più dinamico, baderanno a difendere democrazia, investimenti, riforma delle strutture statali e parastatali, utilizzazione degli impianti, «organizzazione del lavoro» ecc. ecc.

Sarà così realizzato il sogno dell'economia classica: il lavoro che aiuta il capitale, il capitale che aiuta il lavoro. Con la differenza che sarà il lavoro a "gestire" gli affari del capitale, e il capitale quelli del lavoro. Risultato: perennità del lavoro salariato! Perennità del rapporto capitalistico! Crisi felicemente superata!

### ERRATA CORRIGE

Nel resoconto alla riunione generale di partito dal titolo «Tattica e organizzazione sono inscindibili dai principi», apparso nel n. 7/1973, alla quarta riga, IV capoverso, 3° colonna bisogna leggere: «Non si possono accettare la teoria, magari i fini, magari il programma, magari (a fettine) i principi, per poi, paghi del "gran passo", volgere le terga...», invece di «Non si accettano la teoria...». Sempre nello stesso resoconto, nella puntata pubblicata nel n. 10/1973, nella citazione da Lenin, riportata in nota, ottava riga, bisogna leggere: «... si passerà alla soppressione della divisione del lavoro tra gli uomini...», invece di: «... si passerà alla soppressione del lavoro tra gli uomini...».

Nell'articolo di fondo «La prosperità borghese prepara la crisi», apparso nel n. 24/1973, all'inizio, penultima riga partendo dal basso, bisogna leggere: «... i sinistri scricchiolii che rivelano a quale formidabile tensione la società borghese sia sottoposta», invece di: «... rivelano a formidabile tensione».

# INDICE GENERALE DELL'ANNATA 1973

- N. 1 - 11 gennaio**
- Il diavolo in corpo
  - Il "mao-bordighismo" spauracchio per i gonzi
  - Kautsky rimesso sugli altari al XX Congresso del PCF
  - Socialsciovinismo neostaliniano e confusionalismo neotrotskista
  - Non esistono rivoluzionari a metà
  - I cani da guardia del capitalismo (seguito dal N. 24 - 1972)
  - Gli investimenti non sono un bene comune di operai e capitalisti
  - Riunioni pubbliche e di partito
  - Recensioni: Engels viandante e soldato della rivoluzione
  - Note: Elogio del morbido - Vitalità della produzione parcellare colcosiana
- Il sindacato rosso:**
- Sindacati al servizio del capitale
  - I comunisti di fronte alla disoccupazione e alla crisi economica
  - Ricomincia il tira e molla dei contratti
  - L'articolazione: bilancio di un tradimento
  - Ancora sulle proposte di ristrutturazione alla Lanerossi
  - Note: Bottegai federati - Organizzatori o frati questuanti?
- N. 2 - 25 gennaio**
- La ripresa economica sulla pelle di masse sottosviluppate d'ogni latitudine
  - Il convegno dell'Istituto Gramsci: macché riforme, riorganizzazione!
  - Riassunto dei rapporti alla riunione generale del 30-31 dicembre 1972 (I - L'India)
  - La Germania orientale alla ricerca di nuovi mercati
  - Imperialismo e materie prime (continuazione dal n. 22 - 1972)
  - Legalità e illegalità (I)
  - Note: Pace, per chi? - Alla berlina - Tra due fuochi - I trenta denari del signor Trentin - ...Oggi sposi - "Lotte" del PCI e della CGIL
- N. 3 - 8 febbraio**
- Chi ha vinto? Vietnam
  - La vera guerra delle masse popolari vietnamite comincia ora (manifesto)
  - La disoccupazione, fattore costante e necessario dell'oppressivo modo di produzione capitalistico (I)
  - La "Realpolitik" di Mao è una politica imperialista
  - Riassunto dei rapporti alla riunione generale 30-31 (II - Storia della sinistra)
  - Legalità e illegalità (II)
  - Un convegno operaio
  - Riunioni
- Il sindacato rosso:**
- Sciopero generale, non farsa nazional-popolare!
  - Verso la conclusione della vertenza dei metalmeccanici
  - Considerazioni sull'"assenteismo"
  - Il lavoro a domicilio nel quadro delle lotte operaie
  - Note: Lenin, Essenza ed origini dell'opportunismo
- N. 4 - 22 febbraio**
- Il caos monetario spezza le illusioni riformiste, ripropone l'azione diretta della classe operaia
  - L'impiego dell'arma dello sciopero questione di forza non di diritto
  - Fra squallidi puntellatori dell'ordine e "furbi" buggerati
  - La disoccupazione fattore costante e necessario dell'oppressivo modo di produzione capitalistico (II)
  - La questione nazionale e coloniale
  - Legalità e illegalità (III)
  - Spagna e Jugoslavia, le affinità elettive
  - Note: Africa nera barbarie del capitalismo
- N. 5 - 8 marzo**
- Cataclismi "monetari" a ripetizione
  - Lenin in soffitta
  - Jugoslavia e Cina, ancora in tema di affinità elettive
  - Antagonismi di classe nel Medio Oriente dietro la maschera delle "guerre sante" (I)
  - Riformismo sindacale (da *Il comunista*, 9.6.1921)
  - All'ordine del giorno in Ungheria democrazia aziendale ed emulazione socialista
  - Note: Il nostro comandamento (Trotsky) - Democrazia allo specchio - Vita di partito - Due indirizzi - Sarà per un'altra volta
- Il sindacato rosso:**
- Per l'autentica lotta di classe
  - Il senso delle nostre rivendicazioni
  - Attività dei nostri gruppi sindacali
  - "Costo del lavoro" e altre solfe
- N. 6 - 22 marzo**
- Dalla manica del capitalismo argentino è uscito l'asso del peronismo
  - Azioni armate e coscienza di classe
  - Antagonismi di classe nel Medio Oriente (II)
  - Tattica e organizzazione sono inscindibili dai principi (I)
  - Il contratto dei metalmeccanici
  - Note: Propositi e realtà - Meno male che qualcosa va bene - Vita di partito
- N. 7 - 5 aprile**
- Pace universale o antagonismi crescenti fra Stati?
  - Dalla Francia: "Aux urnes citoyens!"
  - Appunti sulle attuali "opposizioni" in Russia
  - Tattica e organizzazione sono inscindibili dai principi (II)
  - Comecon-CEE
  - La voce dei nostri gruppi sindacali (seguito dal S.R.)
  - Note: Ironie della cronaca - Punte secche

- Il sindacato rosso:**
- Epitaffio su un accordo-bidone (il contratto dei metalmeccanici)
  - La voce dei nostri gruppi sindacali
- N. 8 - 19 aprile**
- Primo Maggio rosso
  - Borghesia, socialimperialismo e immigrazione
  - L'oggettivismo liquidazionista
  - Tattica e organizzazione sono inscindibili dai principi (III)
  - Dietro il "miracolo" del Brasile
  - La voce dei nostri gruppi sindacali
  - Note: Lupo non mangia lupo - L'imperialismo francese in Mauritania - Parigi-Pechino via Douala - Il vecchio Adamo (legislazione "antidarwiniana" negli USA) - Riunioni di partito
- N. 9 - 3 maggio**
- Sindacati tricolore
  - Democrazia e fascismo mano nella mano
  - Conquista di un buon posto nella società borghese o lotta per l'abolizione della divisione sociale del lavoro? (sul movimento studentesco in Francia)
  - Riassunto dei rapporti alla riunione del 22-23 aprile: corso dell'imperialismo, Genesi e sviluppo della Cina odierna, Storia della sinistra.
  - Togliattigrad ha ben ragione di chiamarsi così
  - Note: A ciascuno la sua rivoluzione culturale - Malgrado la democrazia - Lenin sull'apartiticità dei sindacati - Ora sappiamo che cosa ci attende - Congresso SPD: per un imborghesimento sempre più concreto
- Il sindacato rosso:**
- Triste bilancio del contratto dei metalmeccanici
  - Un'estrema impennata alla FIAT - Il volantino per la FIAT
  - Attività dei nostri gruppi sindacali
- N. 10 - 17 maggio**
- Tattica comunista e antifascismo
  - Inviti plurimi all'autodisciplina operaia
  - Degenerazione o controrivoluzione? (I)
  - Jugoslavia, allineamento di un non-allineato
  - Tattica e organizzazione sono inscindibili dai principi (IV)
  - Un esempio di libera e democratica battaglia delle idee
  - Preoccupazioni democratiche
  - Note: Solidarietà da sciaccali - Vita di partito
- N. 11 - 31 maggio**
- Sfruttamento "transideologico"
  - La borghesia interpella il suo oroscopo
  - Commercio che passione
  - Romania: Ceausescu piccolo ma intraprendente operatore economico (I)
  - Degenerazione o controrivoluzione? (II)
  - Capisaldi: le "Considerazioni" del 1965
  - Note: Cina la fronte, libero cittadino - Cretinismo gestionario - Vita di partito
- Il sindacato rosso:**
- Tutti coalizzati per l'autodisciplina operaia
  - Panorama internazionale
  - Attività dei nostri gruppi sindacali
  - Note: Pompieri all'opera - Sempre più responsabili le centrali sindacali
- N. 12 - 14 giugno**
- Democrazia sei grande!
  - Tutti alleati contro l'estremismo
  - Degenerazione o controrivoluzione? (III)
  - Romania: la "divisione socialista internazionale del lavoro" (II)
  - Una questione di brache
  - Note: Taccuino francese - Taccuino britannico - Watergate - Vita di partito - Forgiare nel presente il partito guida dell'avvenire rivoluzionario
- N. 13 - 27 giugno**
- A braccetto in un mondo intossicato di merci (l'incontro Nixon-Breznev)
  - Il Medio Oriente nella prospettiva classica del marxismo rivoluzionario
  - Degenerazione o controrivoluzione? (IV)
  - Romania: Produttività e disciplina del lavoro (III)
  - Note: Testimonianze: aggiornamenti laburistici - Il Giappone modello da seguire - Un vero europeista - Il braccio spirituale appoggia il braccio secolare
- Il sindacato rosso:**
- Dal baratro della controrivoluzione alla ripresa delle lotte di classe
  - Voci dei nostri gruppi sindacali
  - Note: Primati italici - Disoccupazione giovanile in ascesa
- N. 14 - 11 luglio**
- Da Di Vittorio a Lama un solo filo conduttore
  - Fame e rivolte nell'Africa nera
  - Un campanello d'allarme (sullo scioglimento della *Ligue communiste*)
  - Sul filo del tempo: Far investire gli ignudi
  - La disoccupazione aumenta e non scompare con l'aumento del ritmo di produzione
  - "Nuova pedagogia", antipedagogia o rivoluzione?
  - Gruppuscoli allo specchio di un voto regionale
  - Voci dei nostri gruppi sindacali
  - Note: Testimonianze - Vita di partito - Alla "class di asen" - Rincaro delle materie prime - Opportunisti e "rivoluzionari" a festa insieme
- N. 15 - 2 agosto**
- Oh gran virtù della democrazia!
  - Norme orientative generali (in materia di organizzazione)
  - Opportunismo e militarismo
  - Le vedovelle ultrasinistre del "compagno Secchia" ("Lotta Continua")
  - Distruggere lo Stato borghese o "trasformare la società civile"?
  - Crisi monetarie e speculazione
  - Scienza e organizzazione a misura di capitale
  - Marx sulla "questione agraria"
  - Fatti della storiografia resistenziale, Giorgio Bocca e Lelio Basso
- N. 16 - 30 agosto**
- Si tragga da Allende almeno una conferma sulla necessità della violenza e del terrore
  - Pacifismo guerrafondaio
  - La sinistra e la risoluzione di Basilea (1912) sulla risposta proletaria alla guerra
  - Sul filo del tempo: il metodo del sindacato e l'arma dello sciopero
  - Il nazionalismo in Jugoslavia e i suoi pretesi critici marxisti (I)
  - La Chiesa e il mondo moderno, cioè borghese
  - Note: Trotsky sul centralismo - "Servizio collettivo" o al servizio del capitale? - Capitalismo e agricoltura - Riunioni di partito
- Il sindacato rosso:**
- I cento giorni dell'opportunismo sindacale
  - Mondo del lavoro
  - Isole di montaggio (I)
  - Sindacati operai o consorzi capitalistici?
- N. 17 - 12 settembre**
- La via pacifica è una via suicida
  - Il movimento degli operai della Lip
  - Cozze e colera e "dàgli all'untore"
  - Il nazionalismo in Jugoslavia e i suoi pretesi critici marxisti (II)
  - Ancora sul pensiero di Mao, espressione della rivoluzione democratico-borghese in Cina e della controrivoluzione antiproletaria mondiale (I, Richiami generali)
  - A scuola dal riformismo (Marxismo e cristianesimo)
  - Isole di montaggio (II)
  - Note: Da Forza Violenza Dittatura - Da La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky
- N. 18 - 27 settembre**
- Nessuna classe può vincere senza rivoluzione violenta, nessuna può conservare il potere senza dittatura e terrore
  - Fattori oggettivi e soggettivi della lotta di classe, anelli dialettici di un solo processo
  - Fra religione e marxismo nessun dialogo possibile
  - I "cani sanguinari" e le loro pulci ("Lotta Continua" e Vidali)
  - Note: Vita di partito
- Il sindacato rosso:**
- Sindacati "civili" e scioperi selvaggi in Germania
  - Lotta a fondo contro il capitale e l'opportunismo tricolore, primo passo verso la ripresa del movimento operaio (volantino)
  - Contro la repressione dei lavoratori immigrati: lotta di classe
  - Interventi alla Fiat di Vado Ligure

- N. 19 - 11 ottobre**
- Dopo il Cile, avanti col "comunismo-bene"
  - Flussi e riflussi dell'economia capitalistica
  - Ancora sul pensiero di Mao (II - Scheda segnaletica)
  - Teoria e prassi del riformismo sindacale
  - Il 35° anniversario della fondazione della "IV Internazionale"
  - "Lotta Continua" e il partito di classe
  - Un'orgogliosa battaglia proletaria a Genova
  - Note: Ancora il Medio Oriente - Un filo continuo dal kautskismo al socialsciovinismo - Nostro intervento a Porto Marghera
- N. 20 - 26 ottobre**
- Cinismo di una guerra e di una pace
  - Unità europea e crisi agricole
  - F. Engels: La questione contadina in Francia e in Germania (I)
  - Vecchi e nuovi metodi di sfruttamento
  - Ancora sul pensiero di Mao (III - Alcune caratteristiche del materialismo dialettico)
  - L'eterno problema della casa
  - Nostri interventi
  - Note: Nel mezzo stanno con la virtù DC e PCI - Onore al re del valzer - Lunga vita! - La Lesa e i soliti intrallazzi sindacali
- Il sindacato rosso:**
- Dove va ad approdare la "nuova politica sindacale"
  - Il grande imbroglione della "piattaforma Fiat"
  - Nostri interventi
  - Note: Convergenze significative - Amor di patria
- N. 21 - 8 novembre**
- In silenzio la talpa lavora
  - Riformismo incalzante e inoffensivo del PCI
  - Engels: La questione contadina in Francia e in Germania (II)
  - Ancora sul pensiero di Mao (IV)
  - Lo sviluppo della produzione e degli scambi [...] porta alla guerra fra stati (I)
  - Note: Vita di partito - Onore al merito
- N. 22 - 22 novembre**
- Inflazione, caro-vita, blocco dei salari, sfruttamento intensificato: benefici della prosperità borghese
  - Centralismo e organizzazione di partito
  - Engels: La questione contadina in Francia e in Germania (III)
  - Lo sviluppo della produzione e degli scambi [...] porta alla guerra fra stati (II)
  - Contrattazione aziendale panacea di tutti i mali
  - Dal nostro intervento alla Dalmine di Torre Annunziata
  - La contrattazione integrativa all'Olivetti
  - Note: Né tattica né organizzazione s'improvvisano (Lenin) - Alla gogna
- N. 23 - 6 dicembre**
- Esigenza primaria del partito
  - Tattica più che mai sabotatrice della trinità sindacale
  - Lo sviluppo della produzione e degli scambi [...] porta alla guerra fra stati (III)
  - L'emigrazione in Svizzera e il ruolo dell'opportunismo
  - Ancora sul pensiero di Mao (V)
  - Autonomia della scienza e pensiero critico "libero"
  - Note: Capitalismo prestidigitatore - L'opportunismo venera lo stato (Engels) - Miniera d'oro dei sindacati americani - Avvertenza sulla cessazione del foglio interno "Il sindacato rosso" - Fra i tessili del Vicentino - Vicende coreane - Fragilità della potenza capitalistica - Parlino i miliardi dormienti
- N. 24 - 28 dicembre**
- La prosperità borghese prepara la crisi
  - Il MIR, rivoluzione fino in fondo a parole, nuova unità popolare nei fatti
  - La vera lotta contro la nocività dell'ambiente di lavoro
  - Ancora sul pensiero di Mao (VI)
  - Lo sviluppo della produzione e degli scambi [...] porta alla guerra fra stati (IV)
  - I lavoratori del pubblico impiego nella stretta del capitale e dei suoi lacché opportunistici
  - "Avanguardia Operaia" al salvataggio di capra e cavoli
  - Rilievi da una polemica sulla stampa trotskista (a proposito delle "opposizioni" russe odierne)
  - Nella Repubblica federale e socialdemocratica (caccia all'"estremista" in Germania)
  - Note: Voracità capitalistica - Avanti come i gamberi - Scoperte di gazetieri borghesi - A proposito del nuovo modo di fare l'automobile.

**ARTICOLI APPARSI IN DIVERSE PUNTATE**

- Legalità e illegalità (nn. 2, 3, 4)
- La disoccupazione fattore costante e necessario... (nn. 3, 4)
- Antagonismi di classe nel Medio Oriente (nn. 5, 6)
- Tattica e organizzazione sono inscindibili dai principi (nn. 6, 7, 8, 10)
- Degenerazione o controrivoluzione? (nn. 10, 11, 12, 13)
- Romania (nn. 11, 12, 13)
- Il nazionalismo in Jugoslavia (nn. 16, 17)
- Ancora sul pensiero di Mao (nn. 17, 19, 20, 21, 23, 24)
- Engels: La questione contadina in Francia e in Germania (nn. 20, 21, 22)
- Lo sviluppo della produzione e degli scambi fra nazioni capitalistiche lungi dal garantire la pace porta lentamente ma inesorabilmente alla guerra fra stati (nn. 21, 22, 23, 24).

**- NOTERELLA -**

**Opportunismo e crisi**

Si legge sull'Unità del 1/12: «Abbiamo detto che il conflitto mediorientale costituiva solo l'ultima occasione per l'esplosione di difficoltà connesse al tipo di sviluppo capitalistico perseguito in questi decenni [se per "tipo di sviluppo" intendete l'imperialismo che data da 70-80 anni, siamo d'accordo, ma non si tratta di alcunché di volontariamente "perseguito", bensì di necessariamente determinato] e alla struttura del mercato internazionale dell'energia, completamente dominata dalle società multinazionali, per gran parte americane [...]». Se si vuole condizionare e controllare la funzione delle "7 sorelle", significa sul piano internazionale l'avvio di una politica estera italiana, e della Comunità europea, di amicizia verso i paesi arabi. Sul piano interno significa la definizione di scelte rigorose, che vadano nella direzione del potenziamento della presenza pubblica nel campo della produzione e del rifornimento petrolifero e del drastico ridimensionamento del peso dei petrolieri.

Come sempre, l'opportunismo non fa che dire mezza verità; dopo aver riconosciuto che la crisi attuale è dovuta allo sviluppo imperialistico e quindi alla presenza di potenti trust e cartelli, ricade nel miagolio sull'unità europea contro l'America e nel sogno di un'Italia libera e po-

rente. Insomma, non fa che riprendere i temi già abbozzati da De Gaulle e Mattei (tanto per citarne due); si limita a indicare una strada che l'imperialismo italiano ha già imboccato e sta da tempo percorrendo più o meno velocemente, e che è comune agli altri imperialisti europei (vedi i recenti contatti diretti tra Germania federale e Arabia Saudita). Il Pci non può dir nulla di sostanzialmente diverso da ciò che dice la borghesia; è quindi impotente a tirare le conseguenze logiche dalla crisi, chiarendo che nel regime capitalista, di cui l'imperialismo è l'inevitabile sviluppo, la "libera disponibilità delle risorse naturali" è un vano sogno e che, se anche l'imperialismo italiano e quelli europei riuscissero a scavalcare quello americano (cosa possibile solo tramite una guerra), se ne avvantaggerebbero solo i percettori di rendite e profitti, non certo i "consumatori" tanto cari all'opportunismo, e tanto meno i proletari.

**Abbonamenti 1974**

Programma Comunista	lit. 2.500
Sostenitore	lit. 5.000
Cumulativo Le Proletaire + Programme Communiste	lit. 5.000

Versate queste somme sul conto corrente postale n. 3/4440 intestato a **il Programma Comunista**, Casella Postale 962, Milano.

**CONFERENZA PUBBLICA**

Sabato 26 gennaio alle ore 16.00 a Milano, via Binda 3/A, sul tema:  
**Nel 50mo della morte di Lenin**  
**IL BOLSCEVISMO PIANTA DI OGNI CLIMA**  
**Intervenite!**

- ALCUNE SEDI DI REDAZIONI**
- ASTI** - Via S. Martino, 20 int. aperta martedì dalle 21 in poi.
  - BELLUNO** - Via Vittorio Veneto 17/ il lunedì dalle ore 21.
  - BOLOGNA** - Via Savenella 1/D aperta il martedì dalle ore 21.
  - CASALE MONFERR.** - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
  - CATANIA** - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle ore 20,30.
  - CUNEO** - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18.
  - FORLÌ** - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.
  - GENOVA-SAMPIERDARENA** - Via Campasso 14 e 16 rossi aperta il sabato dalle 16 alle 18.
  - IVREA (Nuova sede)** - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino) il giovedì dalle 21 in poi.
  - MILANO** - Via Binda, 3/A (passo carraro, in fondo a destra)
- aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.
- MESSINA** - Via Giardinaggio, 3 aperta il giovedì dalle 15 alle 19.
  - NAPOLI** - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21, giovedì dalle 19 alle 21.
  - ROMA** - Via del Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
  - SCHIO** - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
  - TORINO** - Via Calandra, 8/V aperta il venerdì dalle 21 alle 23.
  - UDINE** - Via Anton Lazzaro Moro, 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.
- Direttore responsabile  
**BRUNO MAFFI**  
 Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68  
 Intergraf - Tipolitografia  
 Via Riva di Trento, 26 - Milano